

STORICA

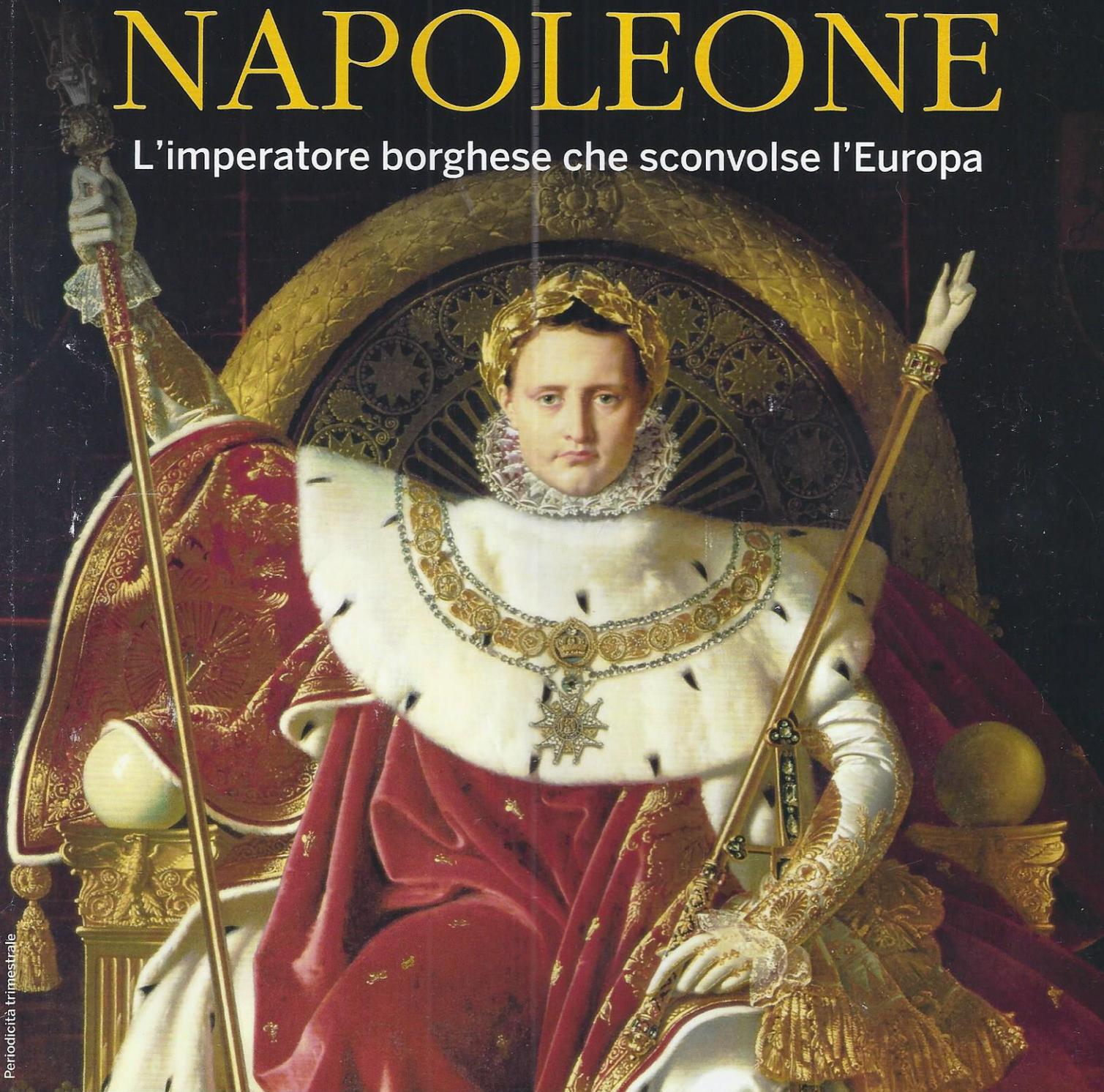
NATIONAL
GEOGRAPHIC

SPECIALE

numero 10 ■ € 9,90

NAPOLEONE

L'imperatore borghese che sconvolse l'Europa



Periodicità trimestrale

Le battaglie ■ La Grande Armée ■ Da console a imperatore ■ Elba e Sant'Elena





STORICA

NATIONAL GEOGRAPHIC

SPECIALE

Pubblicazione Periodica Trimestrale - Anno 3 - n. 10

Direttore Responsabile: **Giorgio Riviaccio**

Testi: **L'enigma Napoleone**: Vittorio Beonio Brocchieri, professore di Storia moderna presso l'Università degli Studi della Calabria; Alberto Garni (Dalla Rivoluzione all'Impero) - **La campagna d'Italia**: Alberto Garni - **Napoleone in Egitto**: Juan José Sánchez Arreseigor, storico - **Il miracolo di Marengo**: Dino Carpanetto, professore di Storia moderna all'Università di Torino; Alberto Garni (I fedelissimi di Napoleone: da Marengo all'Impero) - **Da console a imperatore**: Juan José Sánchez Arreseigor, storico - **La Grande Armée**: Alberto Garni - **L'Impero "sbagliato"**: Vittorio Beonio Brocchieri; Laura Pulejo (Il tavolo di Austerlitz, omaggio ai vincitori); Antonio Barnadás, storico (Il Congresso di Vienna) - **Madrid contro Napoleone**: Carlos Blanco Fernández, ricercatore presso l'Università Autonoma di Barcellona; Germán Segura, storico militare del Ministero della Difesa spagnolo (Le azioni di guerriglia nella Spagna invasa) - **La catastrofe russa**: Germán Segura; Micol Tummino (L'esilio dorato dell'Elba) - **Waterloo, cronaca della fine**: Gabriel Cardona, professore di Storia contemporanea presso l'Università Autonoma di Barcellona; Andrea Giuliaci, meteorologo (Il clima, alleato degli Inglesi); Micol Tummino (Un nuovo lessico militare) - **Dall'altare alla polvere**: Jesus Villanueva, storico

Itinerari a cura di **Laura Pulejo**

Progetto grafico: **Fernanda Ambrosio**

Realizzazione editoriale: **Lesteia srl**
Coordinamento editoriale: **Micol Tummino**
Redazione: **Alberto Garni, Laura Peducci, Laura Pulejo**
Segreteria di Redazione: **Claudia Scienza**
Impaginazione: **Raul Martinello**
Redazione e Amministrazione
Via Adelaide Bono Cairoli 30, 20127 Milano

RBA ITALIA

Editore: RBA Italia S.r.l. - Largo Richini 6, 20122 Milano
tel. 0258215315 - amministrazione tel. 0258215331

Direttore Generale: **Stefano Bisatti**

Stampatore: **ROTOCAYFO** - Carretera N-II, Km 600
08620 Sant Vicenç Dels Horts - Barcellona - Spagna

Distribuzione: **Press-di Distribuzione Stampa & Multimedia srl**
20090 Segrate (MI)

Pubblicità: **Astromedia srl** - Sede Legale e Amm.iva: Corso Vercelli, 25;
20144 Milano - Sede Comm.le: Via B. Quaranta, 29; 20141 Milano

©2011 RBA Italia S.r.l.

www.storicang.it; e-mail: storicang@storicang.it



Segui Storica su Facebook.
News ed eventi quotidiani
anche su social network:
www.facebook.com/storicang

IN COPERTINA: Napoleone sul trono, olio su tela (1806) di Jean-Auguste-Dominique Ingres. Musée de l'Armée, Parigi. (Foto: Erich Lessing/Album)



NATIONAL GEOGRAPHIC SOCIETY
"Per l'incremento e la diffusione
delle conoscenze geografiche"

JOHN M. FAHEY, JR., Chairman and CEO
Executive Management
Terrence B. Adamson, Terry D. Garcia, Stavros Hilaris, Betty Hudson, Amy Maniatis, Declan Moore, Brooke Runnette, Tracie A. Winbigler, Bill Lively

Board of Trustees
Joan Abrahamson, Michael R. Bonsignore, Jean N. Case, Alexandra Grosvenor Eller, Roger A. Enrico, John Fahey, Daniel S. Goldin, Gilbert M. Grosvenor, William K. Harvey, Maria E. Lagomasino, George Muñoz, Reg Murphy, Patrick F. Noonan, Peter H. Raven, Edward P. Roski, jr, James R. Sasser, B. Francis Saul II, Gerd Schulte-Hillen, Ted Waitt, Tracy R. Woltenscroft

International Publishing
Yulia Petrossian Boyle, Vice President, International Magazine Publishing
Rachel Love, Vice President, Book Publishing
Cynthia Combs, Ariel Deiaco-Loehr, Kelly Hoover, Diana Jaksic, Jennifer Liu, Rachelle Perez, Desiree Sullivan

Research and Exploration Committee
Peter H. Raven, Chairman
John M. Francis, Vice Chairman
Paul A. Baker, Kamalijit S. Bawa, Colin A. Chapman, Keith Clarke, J. Emmett Duffy, Philip Gingerich, Carol P. Harden, Jonathan B. Losos, John O'Loughlin, Naomi E. Pierce, Jeremy A. Sabloff, Monica L. Smith, Thomas B. Smith, Wirth H. Willis

National Geographic Society fu fondata a Washington nel 1888. È una delle più importanti organizzazioni non profit in campo scientifico ed educativo al mondo. Essa persegue la sua missione sostenendo gli studi scientifici, le esplorazioni, la salvaguardia del patrimonio naturale e culturale. Dalla sua nascita ha sostenuto oltre 8000 progetti in questi settori. Inoltre è un editore multimediale: pubblica riviste, libri, carte geografiche e produce film e programmi televisivi in 35 lingue. Attraverso queste attività raggiunge un vasto pubblico di oltre 300 milioni di persone ogni mese comunicando loro la passione per la conservazione del nostro pianeta.

Copyright © 2011 National Geographic Society. All rights reserved. National Geographic and Yellow Border: Registered Trademarks © Marcos Registradas. National Geographic assumes no responsibility for unsolicited materials.

Due o tre cose che ci ha insegnato

Tra l'altare e la polvere Napoleone non trascorse solo la sua vita e la sua folgorante escalation di generale e imperatore; anche la sua immagine continua a oscillare tra questi due estremi. E nonostante siano passati quasi due secoli da Waterloo, la sua figura fa ancora discutere. Ma la lezione di questo personaggio rimane comunque di grande importanza, e non solo per gli aspetti positivi, ma anche per quelli negativi. Napoleone ci ha infatti insegnato – suo malgrado – alcune cose che non si dovrebbero fare. Per esempio, ha scritto lo storico francese Roger Dufraisse, l'aver voluto tentare di costruire un'Europa omogenea e unita, a vantaggio esclusivo della Francia, ha insegnato che non è possibile unire le potenze europee a vantaggio di una sola e praticare, sotto le sembianze di un'alleanza, una politica di sfruttamento degli altri partner. Tanto da aver reso impossibile, per molto tempo ancora, il compito di costruire un'Europa unificata per sua propria volontà e non per desiderio solo di qualcuno. Però ha anche insegnato i vantaggi di un mercato comune europeo, con la libera circolazione delle merci, e precorrendo davvero i tempi: la sua fu infatti la prima idea di ciò che si sarebbe verificato solo 150 anni dopo, anche se l'ipotetico mercato comune europeo napoleonico si sarebbe configurato sostanzialmente in un'estensione colonialista di quello francese. Altra lezione riguarda la dimostrazione che tale unione politico-economica non si sarebbe mai potuta ottenere senza tenere conto, imperativamente, dell'esistenza dei singoli Stati nazionali e delle aspirazioni legittime di ognuno di essi. Il regime di occupazione militare, di protettorato e di sfruttamento economico che Napoleone impose ai Paesi europei ebbe infatti il risultato opposto: servì ad affermare i concetti di patria e di nazione nei diversi Stati, specie in Italia, anche laddove questi erano ancora in fase assolutamente embrionale. Apprendo quindi la strada ai grandi moti popolari dell'Ottocento.

Però non si tratta solo di lezioni impartite al rovescio. A Napoleone la storia di molti Paesi europei è debitrice della sua profonda azione di riforme amministrative, della sua opera di laicizzazione dello Stato e, attraverso il Codice Napoleonico, di aver diffuso i concetti di uguaglianza dei cittadini davanti alla legge e dell'abolizione della feudalità. Un'opera che sistematizzava alcune tra le principali conquiste originarie dalla Rivoluzione Francese e che sarebbe stata alla base del diritto civile europeo. In questo, Napoleone unificò l'Europa in modo diverso da quello che avrebbe inizialmente voluto ma in maniera non meno importante. E se ne rese conto. Tanto da scrivere, negli anni di Sant'Elena: "La mia gloria non è di aver vinto qualche battaglia. Ciò che nulla potrà offuscare e che vivrà in eterno è il mio Codice civile".

Giorgio Riviaccio

STORICA

SOMMARIO

8 L'enigma Napoleone

Liberatore o tiranno, figlio della Rivoluzione o suo parricida, genio della politica o mostro sanguinario: sono molteplici i volti di Napoleone, tanti quanti i pareri su un personaggio che, nella sua folgorante parabola, seppe incantare e respingere in ugual misura

Approfondimenti: *Dalla Rivoluzione all'Impero*

20 La campagna d'Italia

L'ascesa di Napoleone ebbe inizio in Italia, patria dei suoi antenati. Lì, tra il 1796 e il 1797, il Corso mostrò per la prima volta le sue doti di stratega, trasformando un'armata allo sbando in un esercito formidabile con cui sconfisse ripetutamente Austriaci e Piemontesi

34 Napoleone in Egitto

Dopo le vittorie in Italia, il generale corso tentò un'impresa che si rivelò impossibile: conquistare l'Egitto e da lì raggiungere l'India per colpire le colonie inglesi. A dispetto dei primi successi, Napoleone non riuscì a realizzare l'ambizioso progetto

48 Il miracolo di Marengo

Errori tattici, decisioni sbagliate, imprevisti sventati per pura casualità: per Napoleone, la battaglia piemontese si stava trasformando in una terribile disfatta. Poi il miracolo e la vittoria finale, ottenuta quando già gli Austriaci avevano annunciato a Vienna la vittoria

62 Da console a imperatore

Immensamente popolare grazie alle sue grandi vittorie militari, Bonaparte dimostrò presto che la sua ambizione non aveva limiti. L'incarico di console a vita non era sufficiente per lui: il suo vero obiettivo era fondare un impero che occupasse l'intera Europa

Approfondimenti: *L'imperatrice creola*

76 La Grande Armée

Era l'esercito più poderoso che la Francia avesse mai schierato. La sua fama era dovuta alla mobilità della fanteria, alle grandi batterie di cannoni, ai fulminei assalti della cavalleria, all'efficienza del suo Genio. La Grande Armée aveva un unico comandante: Napoleone Bonaparte

Approfondimenti: *Tre trionfi e un passo falso*



88 L'Impero "sbagliato"

La vittoria ad Austerlitz segnò la fine del Sacro Romano Impero e la nascita di quello francese, il coronamento del sogno di Carlo Magno e di Federico Barbarossa. Tuttavia quello napoleonico si rivelò un impero effimero e, soprattutto, ormai del tutto anacronistico

Approfondimenti: Il Congresso di Vienna

108 Madrid contro Napoleone

Agli inizi del 1808, l'intera Spagna stava per essere conquistata da Napoleone. La stessa Madrid era presidiata dalle truppe francesi. Ma il popolo della capitale si sollevò contro l'esercito occupante, in una rivolta destinata a espandersi all'intero Paese

122 La catastrofe russa

La tragica campagna militare che segnò il declino dell'Impero: partiti in 600.000, tornarono solamente in 20.000; la maggior parte non fu uccisa in battaglia, ma dal gelo e dalla fame. Per Napoleone, che sottovalutò l'impresa, costituì l'inizio della fine

Approfondimenti: L'esilio dorato dell'Elba

136 Waterloo, cronaca della fine

Il sogno imperiale di Bonaparte si infranse per sempre in una pianura del Belgio il 18 giugno 1815. Né il suo genio strategico né l'eroismo delle sue truppe poterono scongiurare la catastrofe in quella che viene ricordata come la sconfitta per antonomasia

Approfondimenti: Un nuovo lessico militare

150 Dall'altare alla polvere

Dopo la fuga dall'Elba e la sconfitta a Waterloo, Bonaparte venne esiliato dagli Inglesi in un'isola dell'Oceano Atlantico dalla quale era impossibile fuggire. Qui nel 1821 si sarebbe conclusa la vita del generale che aveva rivoluzionato l'Europa

160 Itinerari

La guida per visitare i luoghi di cui parliamo in questo numero





ERICH LESSING/ALBUM

L'ENIGMA NAPOLEONE



Liberatore o tiranno, figlio della Rivoluzione o suo parricida, genio della politica o mostro sanguinario: sono molteplici i volti di Napoleone, tanti quanti i pareri su un personaggio che, nella sua folgorante parabola, seppe incantare e respingere in ugual misura



NAPOLEONE RE D'ITALIA in un dipinto di Andrea Appiani. L'incoronazione avvenne il 26 maggio 1805 nel Duomo di Milano, con la Corona ferrea, usata anche da Carlo Magno e custodita nel Duomo di Monza. 1805. Pinacoteca di Brera, Milano.
CAMMEO IN PORCELLANA DI SÈVRES raffigurante Napoleone che incorona la città polacca di Danzica. Incorporata nel Regno di Prussia dal 1793, Danzica fu "liberata" dalle truppe francesi nel maggio del 1807, dopo un assedio lungo due mesi.

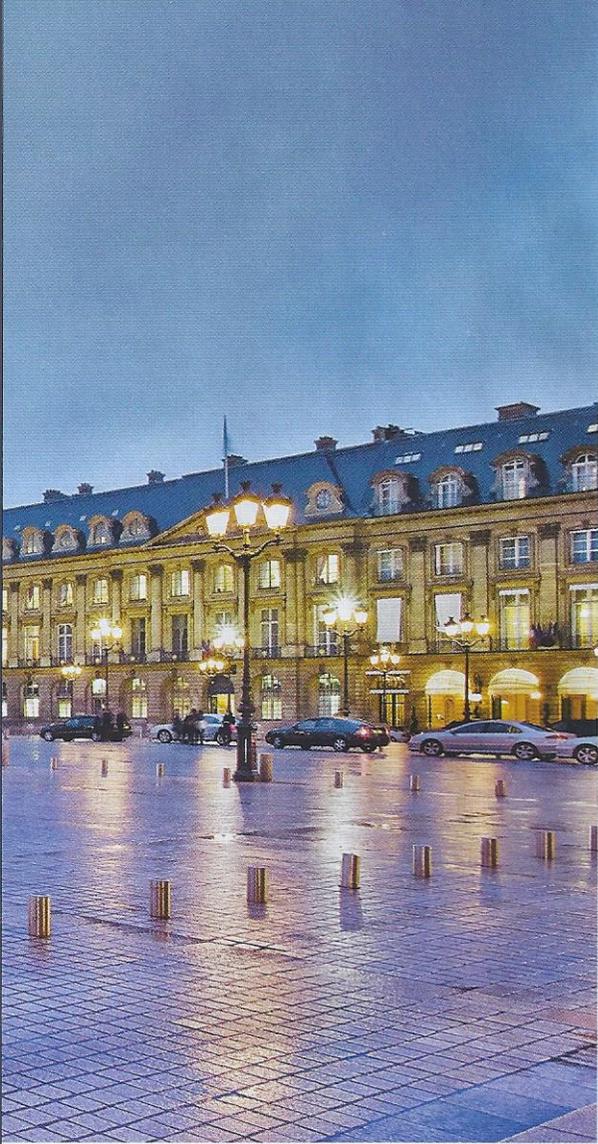


PLACE VENDÔME,

a Parigi: la colonna che sorge al centro della piazza, eretta nel 1806 in ricordo della vittoria napoleonica di Austerlitz (1805), è ricoperta da una spirale di bronzo decorata con bassorilievi e ottenuta fondendo i 1200 cannoni sottratti agli Austriaci e ai Russi durante la battaglia.

Nessun personaggio storico dell'ultimo millennio ha suscitato giudizi tanto contrastanti quanto Napoleone Bonaparte. Persino sul suo aspetto fisico, sul corpo del Primo console e poi dell'imperatore, le opinioni divergono. La prima impressione di molti di coloro che incontravano Bonaparte era di delusione, se non addirittura di sconcerto: "Ci fecero entrare", ricorda il generale Louis d'Andigné "in uno studio a piano terreno. Un uomo piccolo, con una brutta cera, vi apparve pochi istanti dopo. Una marsina olivastra, i capelli appiccicati, l'aria di estrema trasandatezza. Nulla faceva pensare che avrebbe potuto trattarsi di un uomo importante...". Per contro, il pittore Jacques-Louis David, che lo ritrasse in più occasioni, non riesce a frenare il proprio entusiasmo: "Che splendida testa! Che forme pure e grandiose! È di una bellezza che richiama l'antichità".

Nei decenni fra Sette e Ottocento, il riferimento all'antichità classica, e quindi a Roma e alla Grecia, costituiva la pietra di paragone non solo della perfezione estetica (si pensi, oltre alla pittura di David, alla statua che Antonio Canova dedicò a Napoleone), ma anche della grandezza politica. Per i suoi estimatori Bonaparte era l'unica personalità moderna paragonabile ai grandi condottieri e uomini politici dell'antichità: Alessandro Magno, Giulio Cesare, Annibale. Lo scrittore Stendhal, per esempio, che lo conobbe da vicino, non aveva dubbi. Per lui Napoleone era "l'essere più meraviglioso per le sue capacità che sia apparso sulla terra dopo Cesare". Ma questo entusiasmo non era universalmente condiviso. La scrittrice Madame de Staël, per esempio, non amava affatto Napoleone, anche perché l'aveva esiliata da Parigi e dai salotti dei quali era la regina incontrastata. Per lei la grandezza di Napoleone (che non poteva negare) scaturiva da ragioni diverse da quella,



PEET SIMARD/CORBIS

classica, degli eroi di Plutarco: “Bonaparte si è imposto alla sua epoca non perché le fosse superiore per i suoi Lumi ma, al contrario, in quanto vi era in lui qualcosa di barbaro, di medievale...”. Forse anche perché, in fondo, l'imperatore non era neppure propriamente francese, e la sua terra natale, la Corsica, appariva allora – e un po' anche oggi – come un mondo primitivo, dominato da valori arcaici. Un mondo ben diverso da quello sofisticato nel quale era cresciuta Madame de Staël.

Il genio e il tiranno

Ammiratori e detrattori erano – e sono – tuttavia accomunati dalla difficoltà di comprendere pienamente la vita, la personalità, il significato storico di Napoleone: “Qualsiasi cosa si possa pensare del suo genio e delle sue qualità, c'è qualcosa di enigmatico in quest'uomo”, scrive ancora Madame de Staël. E, sull'altro versante, Stendhal ammetteva che colui che era stato “l'idolo di una giovinezza” era una

personalità complessa e, per molti aspetti, contraddittoria. In lui vi era una continua “lotta fra il genio del grand'uomo e l'anima del tiranno”. All'indomani della morte in esilio dell'imperatore, anche Alessandro Manzoni si chiedeva se quella napoleonica fosse stata “vera gloria”, non solo perché la figura gigantesca ma sconcertante di Bonaparte era ardua da interpretare, ma anche perché, in fondo, l'avventura napoleonica si era conclusa con una sconfitta e un apparente fallimento.

La soluzione dell'“enigma Napoleone” era quindi lasciata, com'è noto, “ai posteri”, i quali però, a quasi due secoli dalla sua morte, si trovano nella stessa incertezza di Manzoni. È un enigma, quello di Napoleone, che non pretendiamo certo di risolvere in queste pagine. Forse, tuttavia, possiamo avvicinarci ad alcune possibili risposte proprio partendo dalle interpretazioni contrapposte che, della figura di Bonaparte, sono state date.

Figlio della Rivoluzione

Il primo problema da affrontare è quello del rapporto fra Napoleone e la Rivoluzione francese. Sul fatto che Napoleone fosse figlio della Grande Rivoluzione, non ci sono dubbi. Ma si tratta di un figlio legittimo o di un figlio degenero o, peggio ancora, di un parricida? In termini meno drammatici, Napoleone ha portato a termine la Rivoluzione, ne ha consolidato le conquiste, ne ha diffuso il messaggio in Europa, oppure è stato un despota che ha tradito gli ideali di libertà ed eguaglianza professati in gioventù? Insomma il vero Napoleone Bonaparte è il giovane generale che caccia gli Inglesi da Tolone, sventa l'insurrezione monarchica del 13 Vendemmiaio 1795, esporta la Rivoluzione sulla punta delle baionette in tutta Europa? Oppure è il generale golpista del 18-19 Brumaio 1799, che con la forza impone un potere autocratico poi consolidato nel dicembre del 1804 con l'incoronazione a imperatore nella cattedrale parigina di Notre Dame?

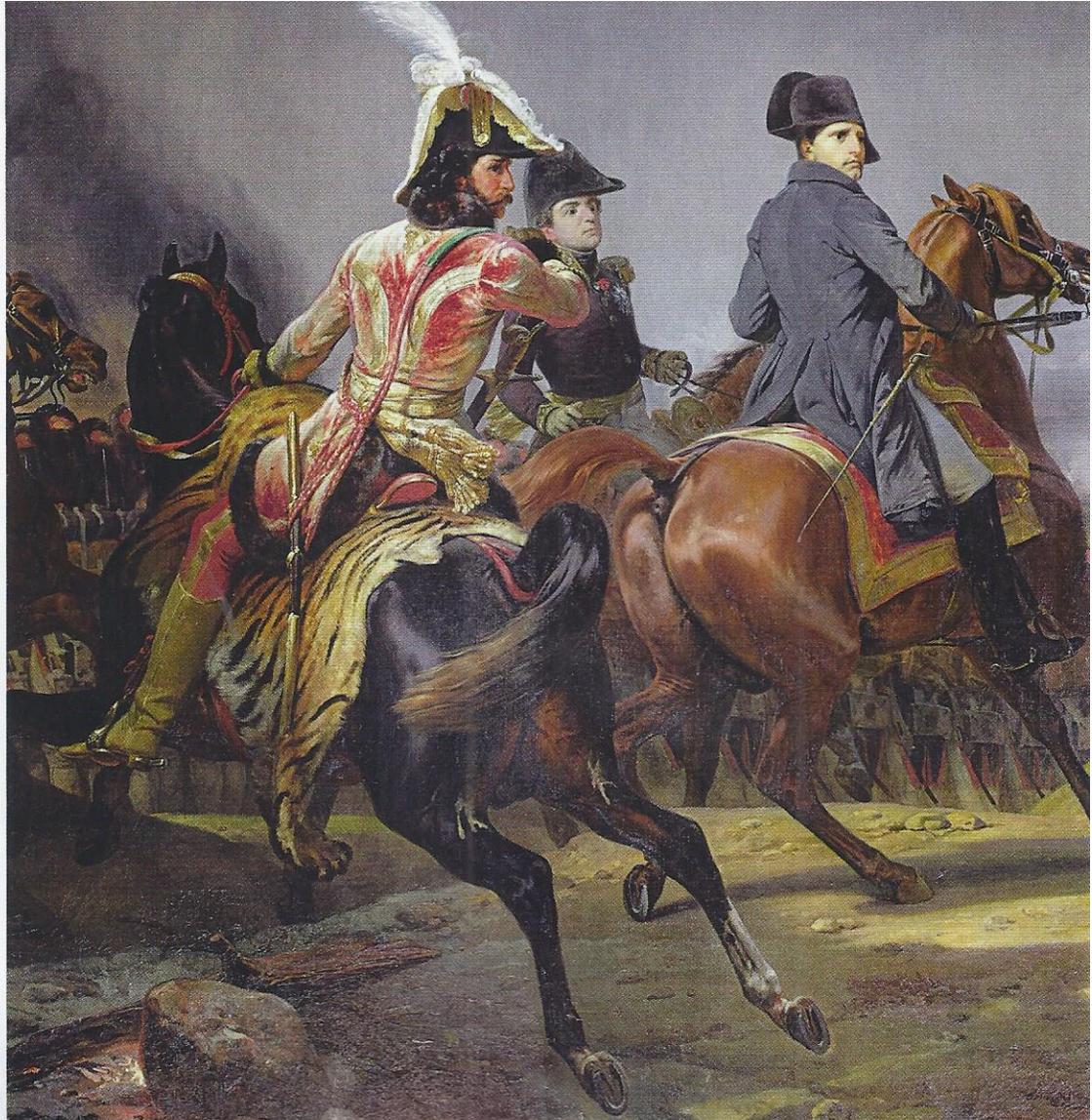
Un'evoluzione che sembra contraddire alla radice il progetto della Rivoluzione, con la rinascita di un regime monarchico, la stipula del concordato con la Chiesa cattolica e la costituzione di una nuova nobiltà ereditaria.

A Sant'Elena, giunto al termine di quella che lui stesso definisce “una vita degna di un ro-

ALLEGORIA DELLA FRANCIA VITTORIOSA, statua di epoca napoleonica collocata a pochi passi dall'Arco di Trionfo del Carrousel (1807), nel cuore di Parigi.



SHUTTERSTOCK



GIRAUDON/BRIDGEMAN

NAPOLEONE PASSA IN RASSEGNA

le truppe prima della battaglia di Jena contro i Prussiani (1806), olio su tela (dettaglio) di Horace Vernet. 1836, Castello di Versailles.

manzo”, Napoleone sembra dare una risposta netta a questo dubbio. Nelle sue *Memorie*, affidate alla penna del conte Emmanuel de Las Cases, Napoleone rivendica infatti apertamente il suo legame con la Rivoluzione: “Niente potrebbe distruggere o cancellare i grandi principi della nostra Rivoluzione... Queste grandi e belle verità debbono vivere per sempre, tanto noi le abbiamo intrecciate con il lustro di monumenti, di prodigi...”.

Si potrebbe considerarlo un riconoscimento tardivo e ipocrita da parte di un uomo che cerca di dare un senso alla sua parabola politica, e che tenta di giustificare l'enorme spargimento di sangue da essa provocato. In parte è così, ma non si tratta solo di questo.

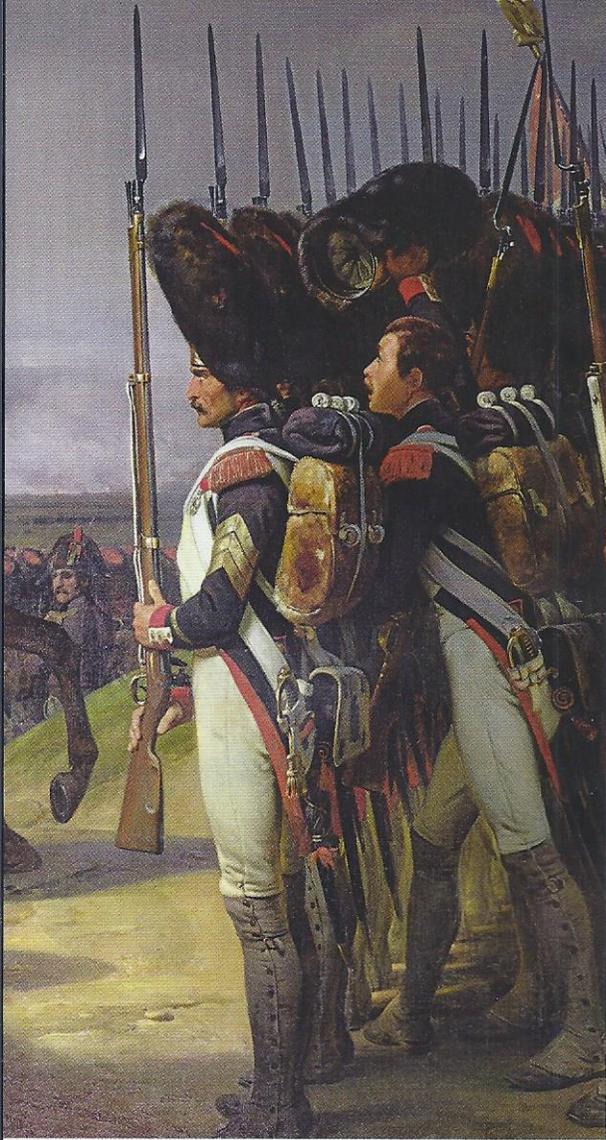
La verità è che, nonostante l'Impero avesse resuscitato molte forme dell'Ancien Régime, nonostante una politica dinastica e familiare che collocò molti Bonaparte sui troni europei e imparentò una modesta famiglia della piccola nobiltà corsa con le più prestigiose ca-

sate europee, nonostante infine il riemergere talvolta in Napoleone (bisogna pur dirlo) dello snobismo goffo tipico del parvenu, egli non volle mai davvero restaurare l'Antico Regime, ma rimase in fondo sempre fedele al lascito democratico della Rivoluzione.

“Robespierre a cavallo”

O, forse, sarebbe meglio dire di una certa idea della Rivoluzione. Perché proprio questo è il punto. Di rivoluzioni, alle quali rimanere fedeli o da tradire, ce n'era più d'una.

La Rivoluzione francese, contrariamente a quanto sosteneva il primo ministro francese Georges Clemenceau (1841-1929), non è stata “un blocco unico”. Al suo interno vi furono tendenze diverse, contrastanti. Napoleone abbandona certamente, sin dall'ultimo decennio del Settecento, la Rivoluzione dei giacobini, con la quale pure aveva flirtato. Per calcolo di carriera, ma anche per indole. In fondo è un nobile di nascita e l'infarinatura rousseauiana



non è bastata a cancellare il suo istintivo disprezzo per la *canaille*, il popolino. Un conto è l'astratta Volontà Generale, un altro i sancuolotti in carne e ossa.

Con buona pace dei legittimisti più intransigenti, Napoleone non è dunque un "Robespierre a cavallo". Ma non è stato neppure il cavallo di Troia di una restaurazione monarchica, come avevano sperato non pochi realisti. Napoleone ha smesso presto i panni del giacobino ma non è mai diventato un monarchico costituzionale. Non è stato insomma il "carnefice della Rivoluzione".

Qual è allora la Rivoluzione alla quale, anche da imperatore, Bonaparte rimase fedele? È la Rivoluzione "centrista" del Direttorio, decisa a impedire ogni deriva radicale, "sociale", dei moti del 1789, ma altrettanto pronta a sbarrare la strada a qualsiasi tentativo di restaurazione borbonica, sia pure in forme costituzionali. È la Rivoluzione che aggiunge un nuovo valore – *propriété* – alla triade *liberté, égalité, fraternité*.

L'intransigenza antimonarchica degli uomini del Direttorio, che possono apparire così spregiudicati e cinici, non si spiega solo con il sincero sentimento repubblicano di molti di loro. A rendere impossibile la riconciliazione fra la Francia del Direttorio, del Consolato e dell'Impero, e la Francia dei Borboni e del clero refrattario, vi erano certamente i principi morali e politici e il sangue versato, ma vi era anche la questione dei beni nazionali, ovvero dei beni sequestrati ai nobili ostili e alla Chiesa, e rivenduti poi al miglior offerente. Più in generale, la questione era quella di una nuova classe dirigente nata dalla Rivoluzione che non intendeva rinunciare ai vantaggi giuridici, politici ed economici acquisiti, vantaggi che la restaurazione dell'Antico Regime avrebbe inevitabilmente intaccato. Si trattava dei cosiddetti "notabili", i veri vincitori della stagione rivoluzionaria. Erano loro, oltre all'esercito, a costituire il pilastro su cui si reggeva il regime di Napoleone.

Compromesso impossibile

Il "blocco sociale" che lo sosteneva non era costituito in primo luogo dagli artigiani e dalla plebe delle città, e neppure dai contadini, tra i quali godeva di un solido consenso ma di cui non aveva molto migliorato le condizioni economiche. Non erano loro a essersi arricchiti accaparrandosi i beni nazionali messi all'incanto, speculando sulle forniture militari, occupando le posizioni-chiave nella burocrazia, nella magistratura, nell'esercito.

I veri beneficiari della tempesta rivoluzionaria erano stati gli appartenenti agli strati medi e alti della borghesia, delle città e delle campagne. Uomini non sempre nuovi, spesso con legami familiari e d'affari con settori della vecchia nobiltà, ma ai quali la Rivoluzione aveva offerto non solo occasioni di arricchimento ma anche di ascesa sociale e politica. I confini di questo gruppo coincidevano con quelli, molto limitati, di coloro che godevano dei diritti politici, come elettori o come eleggibili. I notabili appunto.

Costoro avevano tutto da perdere da un eventuale ritorno dei vinti del 1789. La maggioranza degli esiliati era infatti poco disposta a un compromesso analogo a quello che aveva consentito il riavvicinamento della Francia alla Santa Sede e la firma del Concordato del 1801. In cambio della normalizzazione delle relazioni e del riconoscimento del suo ruolo, la Chiesa aveva rinunciato a chiedere la restituzione delle terre confiscate dopo la Rivolu-



ERICH LESSING/ALBUM

CENTROTAVOLA IN PORCELLANA della Manifattura Imperiale di Sèvres raffigurante Napoleone (con i tratti dell'imperatore Augusto) in piedi su un carro condotto dalla Vittoria. 1809.

zione. Gli *émigrés*, invece, volevano un ritorno puro e semplice allo *status quo* distrutto dalla Rivoluzione. Intendevano riavere le loro terre e i loro privilegi. In breve rivolevano il loro mondo. La maggior parte di costoro, in tutti quegli anni, "nulla aveva dimenticato e nulla aveva imparato", come avrebbe detto il futuro primo ministro Charles-Maurice de Talleyrand-Périgord (1754-1838). Semmai le difficoltà dell'esilio avevano inasprito i loro animi.

L'imperatore dei notabili

Questa intransigenza costituiva la garanzia migliore per Bonaparte. L'Impero, per i notabili, significava che non si sarebbe tornati indietro, che le acquisizioni degli ultimi due decenni non sarebbero state rimesse in discussione. Inoltre, con l'ampliarsi delle conquiste, l'Impero diventava anche un buon affare. I costi delle avventure militari ricadevano, sotto forma di una continua richiesta di coscritti, soprattutto sui ceti popolari. I benefici, invece,

erano riservati proprio ai notabili, che facevano fortuna con le forniture militari e l'amministrazione (o, per meglio dire, spoliazione) dei territori conquistati, e per i quali si aprivano ghiotte possibilità di carriera. Anche il Blocco Continentale del 1808, ovvero il divieto d'attracco nei porti francesi imposto alle navi inglesi, rappresentò, per molti, un'opportunità, in quanto metteva l'industria nazionale al riparo dalla concorrenza britannica.

Finché la fortuna gli arrise sui campi di battaglia, Napoleone fu insomma il loro imperatore. "L'imperatore dei notabili", non certo un "imperatore proletario", come si diceva nelle corti europee e nei circoli reazionari. Certo, visto dalle vertiginose altezze genealogiche degli Asburgo o dei Borbone, Bonaparte doveva apparire un intruso, ma su una parte importante della società francese, il cuore del suo messaggio politico, ovvero uguaglianza giuridica di tutti i cittadini e difesa intransigente della proprietà, esercitava un fascino indubbio.

L'“Orco corso”

Parlare dell'Impero significa parlare della Francia ma anche dell'Europa. E, ancora una volta, siamo di fronte a un'alternativa netta. Conquistatore o liberatore? Precursore di una possibile unità europea o strumento dell'espansionismo nazionale francese? Nuovo Carlo Magno o “Orco corso”, come amavano definirlo gli Inglesi?

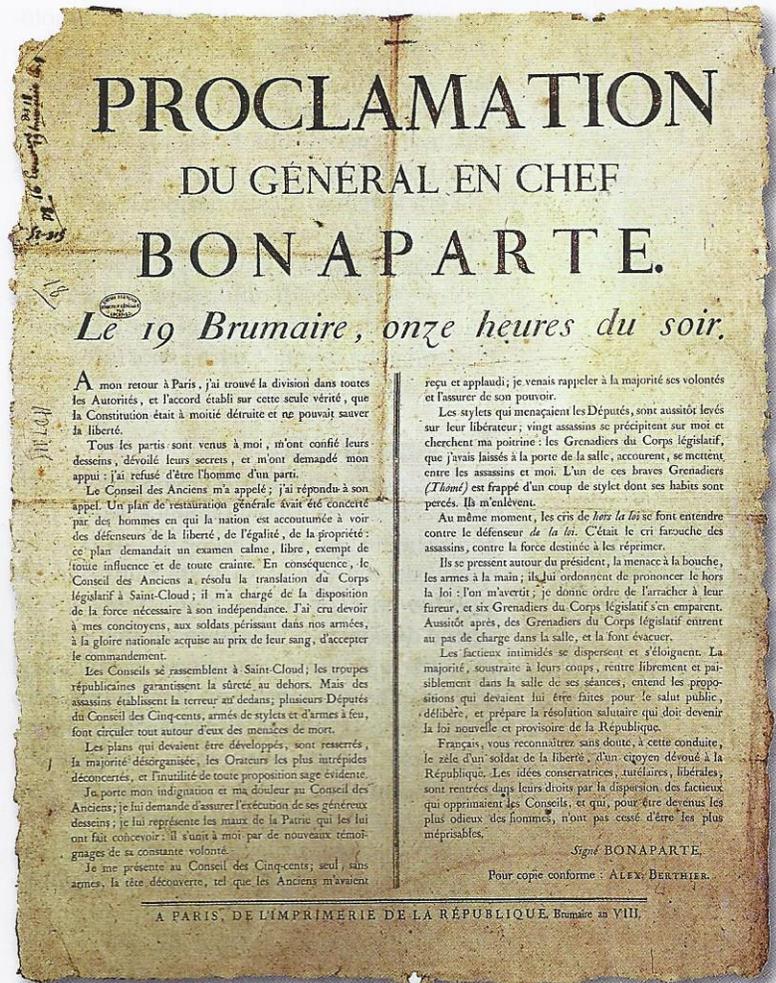
Abbiamo visto come l'Impero, o meglio il “sistema napoleonico”, che ha imposto la sua egemonia sull'Europa per una quindicina d'anni, sia stato un buon affare per la Francia e soprattutto per i suoi ceti dirigenti. Ma quali ripercussioni ha avuto sulle altre nazioni? Dare una risposta non è semplice. Quando gli eserciti della Repubblica passarono all'offensiva e cominciarono a varcare le frontiere francesi, furono spesso accolti con speranza se non entusiasmo, specie in Italia. Le armate della Rivoluzione portavano con sé le idee di rinnovamento e di libertà dell'Illuminismo e sembrò che, grazie a loro, l'azione riformatrice che quasi ovunque si era arenata sul finire del Settecento – o non si era mai neppure avviata – potesse riprendere slancio.

Il risveglio da queste illusioni fu tuttavia brusco. E amaro. La conquista francese fu, come detto, un'impresa autofinanziata, un eufemismo per dire che a pagare dovevano essere, direttamente o indirettamente, i popoli “liberati” o conquistati. Inoltre, le priorità economiche e strategiche della Francia ebbero sempre la meglio su quelle dei Paesi assoggettati, come fu evidente nel caso dell'imposizione del Blocco Continentale. I confini delle “repubbliche sorelle” prima, e dei regni poi, vennero ridisegnati in funzione non solo degli interessi francesi ma anche di quelli dinamici della stessa famiglia Bonaparte.

Dalla speranza all'odio

È quindi comprensibile che gli entusiasmi “giacobini” di tanta parte dei ceti colti, borghesi e aristocratici, lasciarono rapidamente il posto a una “gallofobia” violenta. Il caso dell'Italia è, in questo senso, esemplare: “Disprezzo e aborro i Francesi, quanto amo e in censo la libertà”, proclamava già nel 1799 Vittorio Alfieri nel suo *Misogallo* (appunto “l'Odiatore dei Francesi”).

Ma a cambiare idea sul ruolo liberatore delle armi francesi (e spesso anche sulla positività della Rivoluzione in se stessa) furono molte delle menti migliori dell'Europa a cavallo fra Sette e Ottocento: i filosofi Georg Wilhelm



Friedrich Hegel e Johann Gottlieb Fichte, i poeti George Byron e Ugo Foscolo, il compositore tedesco Ludwig van Beethoven, per citarne soltanto alcuni.

Il crollo dell'Impero napoleonico non fu, quindi, provocato solo dalle armi dei suoi nemici e dall'oro dell'Inghilterra, ma anche dal venir meno del consenso tra le classi dominanti e tra quelle popolari, dentro e fuori la Francia. Una Francia che, paradossalmente, sarebbe restata vittima dell'affermazione di quel sentimento nazionale che essa stessa aveva contribuito a creare, favorendone la diffusione presso tutti gli altri popoli europei. Eppure, la proclamata volontà dei Francesi di diffondere i Lumi e la libertà in Europa non fu un semplice artificio propagandistico. Così come sarebbe sbagliato considerare la pur breve vita dell'Impero napoleonico come una parentesi senza conseguenze. La sete personale di gloria, l'avidità di bottino, il desiderio di conquista non spiegano tutto.

EDITTO DI NAPOLEONE

a seguito del colpo di Stato del 18-19 Brumaire (9-10 novembre 1799). Vi si afferma l'intenzione di ripristinare la legge riaffermando i valori di uguaglianza, libertà e proprietà. Napoleone liquidò il governo del Direttorio e assunse poteri di Primo console nell'ambito di un triunvirato con i consoli Jean-Jacques Régis e Charles-François Lebrun.

I moventi ideali, o se si preferisce ideologici, ebbero pur sempre una parte importante. Soldati, ufficiali, generali e marescialli della Grande Armée avvertivano profondamente il senso di una missione storica che erano chiamati ad assolvere. Una missione che era al tempo stesso nazionale e universale, poiché la Francia, primogenita della Rivoluzione e nazione eletta dei Lumi, aveva il diritto e il dovere di diffondere i valori della Ragione e della Rivoluzione – se è il caso anche con la baionetta – oltre i suoi tutto sommato ristretti confini.

Fu vera gloria?

Inoltre, per quanto possa essere apparsa effimera, la parentesi napoleonica segnò profondamente tutti i popoli che ne furono coinvolti, sia dal punto di vista culturale sia politico ed economico. Nonostante il loro fermo desiderio di riportare semplicemente indietro le lancette della storia, i principi e i sovrani che recuperarono (non tutti) i loro troni dopo la bufera si resero ben presto conto che troppe cose erano cambiate, e i più lungimiranti tra loro capirono che altre ne sarebbero cambiate in seguito.

In certi casi per influenza diretta, più spesso per reazione, la stagione napoleonica diede un forte impulso sia al movimento nazionale sia a quello liberale, le due più grandi forze storiche dell'Ottocento. E forse Napoleone, dal suo esilio di Sant'Elena, aveva saputo guardare anche più in là, verso la prospettiva di una qualche forma di unione politica dell'Europa. Lasciamogli ancora la parola: "L'impulso è dato, e penso che dopo la mia caduta non vi possa essere in Europa altro equilibrio possibile se non l'agglomerazione e la confederazione dei grandi popoli". Purtroppo, perché questo processo potesse concretamente avviarsi, sarebbero stati necessari altri due conflitti, ben più micidiali delle guerre dell'imperatore.

Torniamo, per concludere, alla domanda di Manzoni: "Fu vera gloria?". In altri termini, Napoleone ha veramente fatto la storia? Ha impresso al corso degli eventi un nuovo indirizzo, oppure la sua avventura è stata solo una parentesi effimera e sanguinosa?

Possiamo presentare l'alternativa fra queste possibili letture attraverso due descrizioni dell'imperatore a cavallo, alla vigilia di due grandi battaglie. La prima ce la propone il filosofo tedesco Georg Wilhelm Frederick Hegel. È il 13 ottobre 1806. Il giorno seguente Napoleone

avrebbe annientato a Jena l'esercito prussiano, considerato fino a quel momento il migliore d'Europa. Hegel scriveva a un amico: "L'imperatore – quest'anima del mondo – l'ho visto uscire a cavallo dalla città, in ricognizione; è davvero una sensazione singolare vedere un tale individuo che qui, concentrato in un punto, seduto su un cavallo, spazia sul mondo e lo domina...".

Poco meno di sei anni più tardi, il 7 settembre 1812, l'imperatore dei Francesi sta per affrontare i Russi a Borodino, dove coglierà una mezza vittoria o, forse, una mezza sconfitta. "Napoleone" scrive Lev Tolstoj nel suo romanzo *Guerra e Pace* (1865) "cavalcava per il campo di battaglia, osservando i luoghi con uno sguardo pensieroso, scuoteva il capo ora approvando fra sé e sé, ora sfiduciandosi e, senza mettere a parte i generali che lo circondavano del profondo corso dei suoi pensieri che gli dettava le sue decisioni, ne dava loro soltanto le conclusioni definitive in forma di ordini". Ma in realtà, osserva Tolstoj, "Napoleone non determinò lo svolgersi della battaglia, poiché nessuna delle sue istruzioni fu adempiuta, e durante lo scontro egli non sapeva cosa accadesse davanti a lui... A Napoleone pareva soltanto che tutto avvenisse per sua volontà..."

Il sigillo sulla storia

Hegel ci presenta dunque un Napoleone dominatore non solo dei campi di battaglia, ma della storia nel suo complesso. Per Tolstoj, al contrario, la grandezza dell'imperatore è illusoria. I suoi ordini non vengono eseguiti, e non solo non è lui a dirigere gli eventi, ma neppure è in grado di rendersi conto di quello che accade sul campo di battaglia. Quale di queste due immagini coglie meglio la verità storica di Napoleone? Il grande uomo che imprime il suo sigillo sulla storia o il semplice essere umano in balia di eventi che vanno al di là della sua volontà e della sua comprensione? Oggi gli storici non credono più che la storia sia il prodotto della volontà di pochi grandi uomini, seppure di enorme personalità come Napoleone. Ma non pensano neppure che gli uomini – grandi o piccoli – siano solo l'oggetto passivo di forze impersonali. Gli uomini fanno la storia, con le loro scelte e con le loro illusioni, anche se è vero che non sempre sono pienamente coscienti delle conseguenze dei loro atti. E certamente alcuni uomini, nel bene o nel male, lasciano nella storia un segno più profondo e duraturo. Non c'è dubbio che Napoleone Bonaparte sia stato fra questi. ■

NAPOLEONE INCORONATO DAL TEMPO mentre redige il *Codice Civile*, allegoria del pittore e litografo francese Jean-Baptiste Mauzaisse. Promulgato il 21 marzo del 1804 e modello di tutto il successivo diritto civile europeo, il *Codice Napoleonico* traduceva sul piano giuridico i grandi principi della Rivoluzione: laicità dello Stato, uguaglianza di tutti i cittadini dinanzi alla legge, libertà personale, libertà politica, libertà economica. 1830 circa. Musée National du Château de Malmaison.



Dalla Rivoluzione all'Impero

I primi trionfi militari fecero di Bonaparte un eroe della Rivoluzione, ma la sua ambizione era di creare un grande Impero che, sotto il suo comando, dominasse l'intera Europa

Francia: gli anni che sconvolsero l'Europa

LA RIVOLUZIONE

1789. A Versailles vengono convocati gli Stati Generali (5 maggio). Dopo l'assalto del popolo alla Bastiglia (14 luglio), carcere simbolo del dispotismo regio, Luigi XVI è costretto a rinunciare al potere assoluto e ad accettare la nascita di una monarchia costituzionale.

1791. Il sovrano tenta di fuggire dalla Francia, ma viene fermato a Varennes, in Lorena, e ricondotto a Parigi.

1792. La famiglia reale viene arrestata (13 agosto). La Convenzione Nazionale, eletta a suffragio universale, dichiara decaduta la monarchia e proclama la Repubblica (21 settembre).

1793. Luigi XVI viene ghigliottinato (21 gennaio). Nasce un Comitato di Salute Pubblica dominato prima da Georges Jacques Danton, poi, dopo la sua caduta (31 marzo 1794), da Maximilien de Robespierre.

1794. Gli eccessi del Terrore provocano un colpo di Stato (27 luglio) contro Robespierre, che viene ghigliottinato.

IL DIRETTORIO

1795. Si crea un governo collegiale composto da cinque "direttori" designati da due assemblee legislative: il Consiglio degli Anziani e quello dei Cinquecento.

1797. Dopo la sconfitta alle elezioni di marzo, il rappresentante del Direttorio Paul Barras fa arrestare i capi monarchici e annulla l'esito del voto.

1799. Il crescente discredito che circonda il Direttorio induce uno dei suoi membri, Emmanuel Sieyès, a organizzare insieme a Napoleone e ad altri congiurati il colpo di Stato del 18-19 Brumaio (9 novembre).

IL CONSOLATO

1800. Il 1° gennaio si insedia ufficialmente a Parigi il nuovo governo: i tre consoli sono Napoleone, uomo forte del triumvirato, il giurista Jean-Jacques Régis de Cambacérès e Charles-François Lebrun.

1801. Il Concordato firmato il 15 luglio da Bonaparte con il pontefice Pio VII riconosce al Cattolicesimo il ruolo di maggiore religione di Francia.

1802. Vengono epurati dal Parlamento tutti i deputati contrari a Napoleone.

1804. Il 21 marzo entra in vigore il nuovo *Codice Napoleonico*, che cancella la frammentazione giuridica dell'Ancien Régime e riforma la giustizia civile sulla base dei principi affermati dalla Rivoluzione francese.

L'IMPERO

1804. Con la Costituzione dell'anno XII (18 maggio), il Senato istituisce l'Impero di Francia, guidato da Napoleone e rafforzato dal plebiscito popolare del 6 novembre.

1808. Napoleone crea la "Nobiltà del Primo Impero", un nuovo *status* aristocratico che amalgama la nobiltà dell'Ancien Régime all'élite borghese emersa negli anni della Rivoluzione.

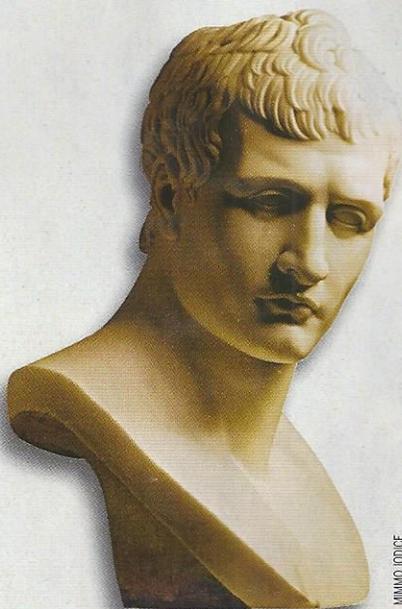
LA RESTAURAZIONE

1812. Dopo l'esito disastroso della campagna di Russia, a Parigi serpeggiano i primi malumori contro Napoleone. Un golpe ordito da alcuni generali viene sventato.

1813. Un decreto imperiale ordina una nuova leva di 350.000 uomini per coprire le pesanti perdite subite in Russia dalla Grande Armée.

1814. Le truppe della coalizione antinapoleonica occupano Parigi. Il Senato offre a Luigi XVIII di Borbone la corona francese.

1815. Il Congresso di Vienna (9 giugno) ripristina in tutta Europa le antiche monarchie dopo gli sconvolgimenti causati dalle guerre napoleoniche.



MIMMO JODICE

BUSTO DI NAPOLEONE, scultura in marmo di Antonio Canova (1757-1822). 1802, Galleria d'Arte Moderna, Firenze.

Napoleone Bonaparte: l'ascesa e la caduta

1769. Nasce ad Ajaccio (Corsica) il 15 agosto. Suo padre è Carlo Bonaparte, esponente della piccola nobiltà corsa, sua madre Letizia Ramolino.

1779. È ammesso alla scuola militare di Brienne-le-Château, in Francia.

1785. Ottenuta la nomina a sottotenente, è aggregato al reggimento di La Fère, nel corpo reale d'artiglieria, di guarnigione a Valenza (Piemonte).



LA COLONNA DI PLACE VENDÔME, a Parigi, con la statua di Napoleone nei panni di "Piccolo Caporale". Incisione di C. Reiss, XIX secolo, Bibliothèque des Arts Décoratifs, Parigi.

1792. Diventa aiutante maggiore in un battaglione delle Guardie Nazionali in Corsica. Le idee rivoluzionarie lo pongono in contrasto con Pasquale Paoli, capo della fazione conservatrice corsa.

1793. Rientrato in Francia, ottiene il comando dell'artiglieria durante l'assedio di Tolone. La conquista della città gli vale la promozione a generale di brigata.

1794. Alla caduta di Robespierre, accusato di complicità con il governo rivoluzionario, viene sospeso dalle sue funzioni e arrestato (11-19 agosto).

1795. Dopo alcuni mesi trascorsi al Bureau Topographique (l'Ufficio topografico dell'esercito francese), viene incaricato di reprimere l'insurrezione realista del 13 Vendemmiaio (5 ottobre). L'operazione ha successo e Bonaparte viene promosso generale di divisione.

1796. È nominato comandante dell'Armata d'Italia (2 marzo). Sposa Marie-Josèphe-Rose Tascher de la Pagerie, vedova Beauharnais (9 marzo).

1796. Inizia la prima campagna d'Italia (11 aprile): costrette le truppe piemontesi alla resa, invade la Pianura Padana

e, dopo il successo di Lodi sugli Austriaci (10 maggio), entra a Milano. Nei mesi seguenti occupa l'Italia settentrionale e centrale, sconfiggendo ripetutamente le armate asburgiche.

1797. Dopo il successo nella battaglia di Rivoli (14-15 gennaio), Napoleone impone agli Austriaci la sfavorevole pace di Leoben (18 aprile), poi ratificata dal trattato di Campoformio (17 ottobre).

1798. Per colpire i traffici marittimi inglesi, inizia la campagna d'Egitto.

1799. Al suo rientro in Francia, partecipa al colpo di Stato che rovescia il governo del Direttorio. Viene designato Primo console (24 dicembre).

1800. Con la vittoria di Marengo sugli Austriaci (14 giugno), riconquista il Piemonte e la Lombardia.

1802. Il Senato francese lo proclama Primo console a vita (2 agosto).

1804. Viene incoronato imperatore dei Francesi nella cattedrale parigina di Notre-Dame (2 dicembre).

1805. Decide di invadere l'Inghilterra ma, dopo la distruzione della flotta franco-spagnola nella battaglia di Trafalgar (21 ottobre), rinuncia al progetto.

1805. Grande vittoria di Napoleone sugli eserciti riuniti di Austria e Russia nella battaglia di Austerlitz (2 dicembre).

1806. Sconfigge l'esercito prussiano a Jena e Auerstädt (14 ottobre) e occupa Berlino. Poi marcia sulla Polonia.

1806. Con il decreto di Berlino (21 novembre) istituisce il Blocco Continentale, che impedisce alle navi inglesi di attraccare nei porti europei controllati dalla Francia.

1807. La pace di Tilsit (8 luglio) pone fine alla guerra contro la Quarta coalizione (Prussia, Russia, Inghilterra) e sancisce il controllo di Napoleone su buona parte dell'Europa occidentale.

1807. Con l'invasione del Portogallo (12 ottobre) inizia la campagna d'occupazione della Penisola iberica. Le operazioni militari si protrarranno, con esiti altalenanti, fino al 1813.

1808. Viene scomunicato dal pontefice Pio VII (27 marzo).

1809. L'Austria dichiara guerra alla Francia ma, dopo la sconfitta di Wagram (6 luglio), è costretta all'umiliante pace di Schönbrunn.

1810. Napoleone divorzia da Giusep-

pina e sposa Maria Luisa d'Austria, figlia dell'imperatore Francesco I.

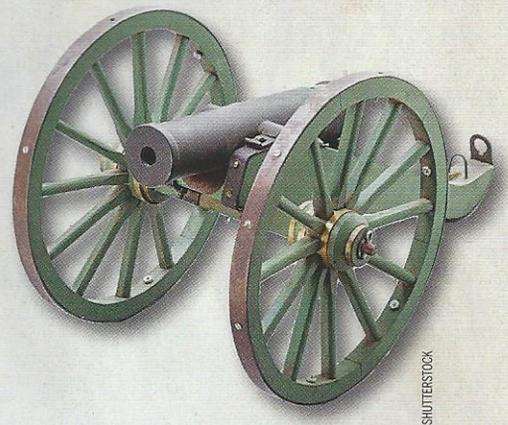
1811. Il 20 marzo nasce Napoleone II, erede al trono. Verrà subito insignito con il titolo di re di Roma.

1812. Napoleone invade la Russia (24 giugno), ma non riesce a infliggere alle truppe dello zar Alessandro I una sconfitta decisiva. Dopo aver occupato Mosca (14 settembre), semidistrutta da un incendio, ordina una disastrosa ritirata che si concluderà con la decimazione della Grande Armée.

1813. A Lipsia (16-18 ottobre) viene sconfitto dalle truppe coalizzate di Russia, Prussia, Austria e Svezia. La Francia viene invasa.

1814. Dopo la caduta di Parigi, Napoleone abdica (6 aprile) e accetta l'esilio all'isola d'Elba. Luigi XVIII di Borbone viene proclamato nuovo re di Francia.

1815. Napoleone lascia l'isola d'Elba (26 febbraio) e rientra trionfalmente a Pa-



CANNONE DA CAMPO di epoca napoleonica: questo tipo di artiglieria leggera fu molto usato dall'imperatore francese per la mobilità garantita dalle grandi ruote.

rigi, riconquistando pacificamente il potere. Iniziano i "Cento Giorni".

1815. La sconfitta di Waterloo (18 giugno) contro le forze anglo-prussiane segna la fine definitiva dell'era napoleonica. L'ex imperatore abdica (22 giugno) e parte per l'esilio di Sant'Elena, isolotto sperduto nell'Oceano Atlantico.

1821. Muore a Sant'Elena il 5 maggio.

1840. Le sue ceneri sono riportate in Francia. Solenni funerali a Parigi. ■





ARCHIVO PRIVATO

LA CAMPAGNA D'ITALIA



L'ascesa di Napoleone ebbe inizio in Italia, patria dei suoi antenati. Lì, tra il 1796 e il 1797, egli mostrò per la prima volta le sue doti di stratega, trasformando un'armata allo sbando in un esercito formidabile con cui sconfisse ripetutamente Austriaci e Piemontesi



IL GENERALE BONAPARTE in un dipinto di Antoine-Jean Gros. L'opera mostra Napoleone mentre pianta la bandiera sul ponte di Arcole (Verona), incitando i suoi a seguirlo nell'assalto alle postazioni austriache. 1796, Louvre, Parigi.

MONETA CELEBRATIVA del Trattato di Campoformio (1797), calco in gesso del XIX secolo. Sul dritto è raffigurato il trionfo di Napoleone, accompagnato da Minerva, dalla Prudenza e dalla Vittoria Alata. Pinacoteca Repposi, Chiari (Brescia).

UNA MARCIA TRIONFALE

2 marzo 1796

Il ventiseienne Napoleone Bonaparte è posto a capo dell'Armata d'Italia.

12 aprile 1796

Prima vittoria francese sugli Austriaci a Cairo Montenotte (Savona).

28 aprile 1796

I Piemontesi, battuti a Millesimo, Dego e Mondovì, rompono l'alleanza con l'Austria e firmano a Cherasco (Cuneo) uno sfavorevole armistizio.

10 maggio 1796

Il successo nella battaglia di Lodi apre a Napoleone le porte di Milano.

Giugno 1796

Avanzata francese in Veneto e nei territori pontifici di Bologna, Ferrara e Ancona.

Agosto 1796

Vittorie di Lonato del Garda (Brescia) e Castiglione delle Stiviere (Mantova).

15-17 novembre 1796

Battendo gli Austriaci ad Arcole, Napoleone sventa il loro tentativo di liberare Mantova dall'assedio francese.

14-15 gennaio 1797

Napoleone annienta l'esercito asburgico a Rivoli (Verona) e marcia su Vienna.

18 aprile 1797

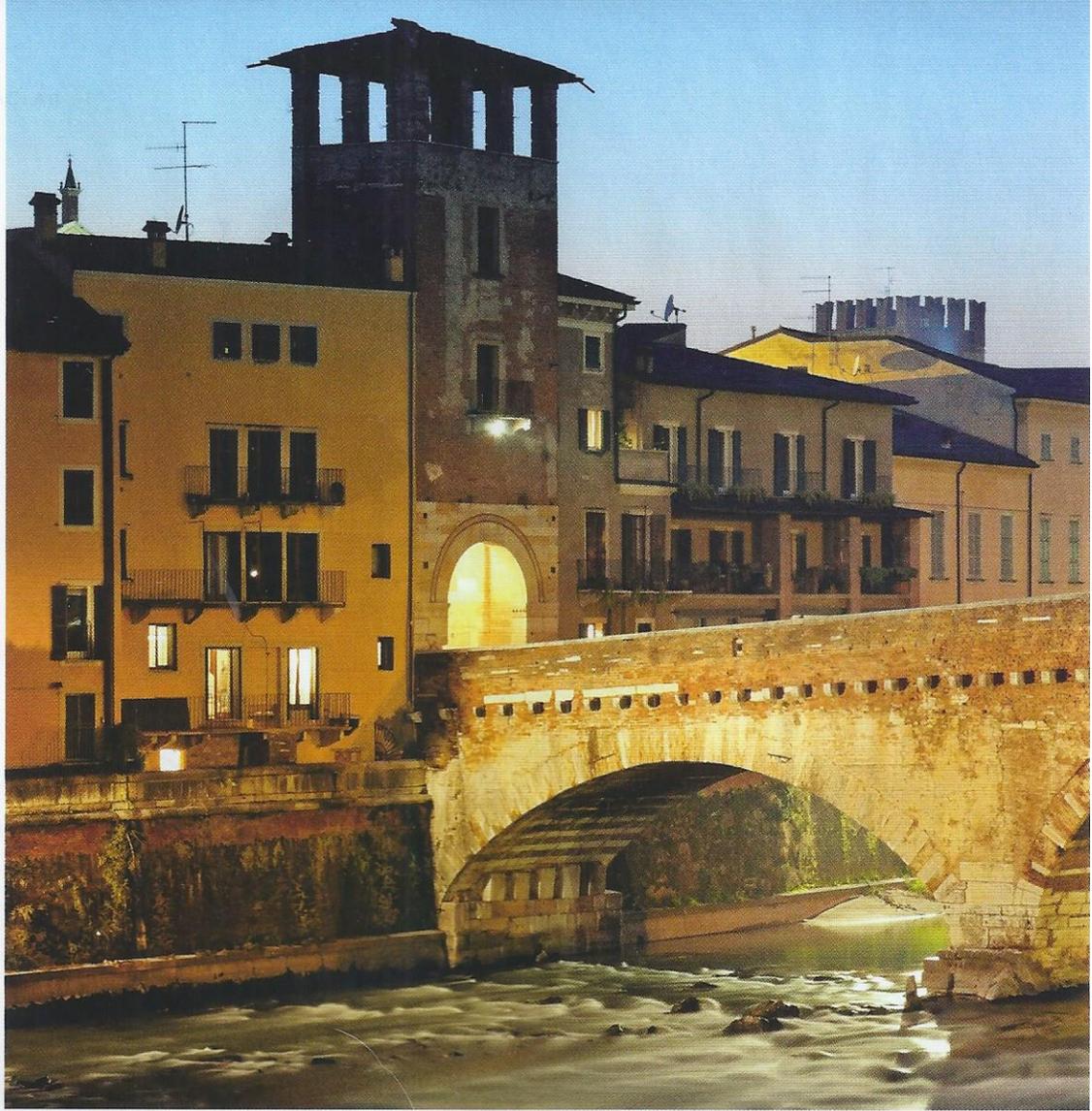
Viene firmata la pace di Leoben.

15 maggio 1797

Le truppe francesi occupano Venezia.

17 ottobre 1797

Il trattato di Campoformio ratifica gli accordi di Leoben.



“Io mi sento italiano o toscano, piuttosto che corso”. Così Napoleone, durante l'esilio di Sant'Elena, confessava il proprio legame di sangue con la patria dei suoi antenati. E tuttavia, nel concreto svolgersi della sua attività politica, egli non si mostrò mai influenzato da questo senso di appartenenza, se non forse agli inizi della sua carriera quando, da giovane ufficiale, fece della “questione italiana” il cuore delle sue riflessioni politiche e militari. Non a caso, sin dal 1794, anno che passò confinato al Bureau Topographique, l'ufficio topografico dell'esercito francese, egli inondò i tavoli dei suoi superiori di missive con cui rimarcava come, a suo avviso, l'Italia settentrionale costituisca il punto focale della guerra che la Francia stava allora combattendo contro l'Austria, e suggeriva svariati piani per invaderla. Tali proposte, snobbate dagli alti comandi francesi – che preferivano concentrare gli sforzi

sul fronte tedesco del Reno – caddero nel vuoto. Ma almeno un effetto lo produssero: spinsero alle dimissioni il comandante dell'Armata d'Italia Barthélemy Louis Joseph Scherer, esasperato dalle intromissioni di quel giovane che sembrava mettere sotto accusa il suo comportamento nella Penisola. Una decisione, quella del generale, che involontariamente spianò la strada proprio a Napoleone, chiamato a sostituire Scherer in virtù dell'amicizia con Paul Barras, mente politica del Direttorio, il governo collegiale della Francia rivoluzionaria.

Una missione difensiva

Al momento di assumere l'incarico, Napoleone ricevette tuttavia ordini ben precisi: all'Armata d'Italia, nella guerra in corso, era affidata una missione prettamente difensiva, ossia impegnare quante più forze nemiche possibile per sottrarle dal fronte principale della guerra, che restava quello tedesco. Se le operazioni fossero andate particolarmente bene, il gene-



SHUTTERSTOCK

rale avrebbe potuto avanzare nella Pianura Padana e spingersi fino alle rive dell'Adige, in Veneto; ma lì avrebbe dovuto in ogni caso arrestarsi, nell'attesa che da nord calassero le truppe del generale Jean Victor Marie Moreau, comandante dell'Armata del Reno. Napoleone, naturalmente, non era d'accordo. Ora più che mai, egli era convinto che, se l'Austria poteva essere battuta, ciò sarebbe avvenuto in Italia. E non solo perché lì le forze asburgiche erano troppo disperse sul territorio e macchinose nei movimenti per contrastare la rapidità di spostamento dell'armata francese; ma anche perché una buona parte delle truppe che presidiavano l'area apparteneva al Regno di Sardegna, e notoriamente tra i comandi asburgici e quelli piemontesi non correva buon sangue. Dall'Italia dunque, secondo Bonaparte, venivano per la Francia le migliori opportunità di vittoria sull'Austria e in Italia esistevano i presupposti più favorevoli per sfondare le difese nemiche e marciare su Vienna.

L'Armata dei cenciosi

Perché ciò potesse accadere, occorreva tuttavia un esercito compatto, motivato ed efficiente, cosa che di certo l'Armata d'Italia non poteva dirsi. Ribattezzata spregiativamente "Armata dei cenciosi", essa vantava ufficialmente 63.000 uomini, dei quali tuttavia più della metà erano inutilizzabili, vuoi per problemi di salute vuoi per scarso addestramento. Ma anche tra le forze disponibili, ben poche erano quelle su cui Napoleone poteva realmente contare: malpagate, denutrite, male equipaggiate, le truppe francesi d'Italia erano infatti il peggio dell'esercito rivoluzionario, un'accozzaglia di disperati ricordata più per gli stracci che indossava e i continui ammutinamenti che per le sue imprese belliche. Oltretutto, i quattro comandanti delle divisioni da cui era composta – Pierre Augereau, André Masséna, Jean-Mathieu Sérurier e Amédée Laharpe – erano in perenne disaccordo tra loro, e già avevano manifestato il loro mala-

IL PONTE PIETRA, costruito in epoca romana sul fiume Adige e, ancora oggi, tra i monumenti-simbolo di Verona. La città scaligera, situata nei territori della Repubblica di Venezia, fu aspramente contesa da Francesi e Austriaci durante la prima campagna d'Italia di Napoleone.



Quei mesi difficili al Bureau Topographique

Il periodo che Napoleone trascorse presso il Bureau Topographique, l'ufficio topografico dell'esercito francese, fu tra i peggiori della sua vita. Epurato da tutti i ruoli operativi, guardato con sospetto dai vertici militari per le sue passate simpatie verso il regime di Robespierre (abbattuto dal colpo di Stato del 9 Termidoro), costretto a una vita d'ufficio che detestava, il futuro imperatore si gettò, come avrebbe scritto più tardi, "a sfogliare cartacce solo perché qualsiasi cosa era meglio dell'inattività". Eppure, proprio da quei mesi difficili, egli trasse forse più beneficio che da qualunque altra sua esperienza giovanile. Riorganizzato nel 1792 dal generale Lazare Carnot, il Bureau Topographique era infatti il cuore operativo dell'esercito francese, il luogo dove confluivano tutte le informazioni militari sui Paesi stranieri e da cui partivano tutti gli ordini verso le varie armate rivoluzionarie. Nei suoi archivi era possibile trovare mappe dettagliate di ogni regione europea, esaminare memoriali su tutti i Paesi del continente, consultare statistiche sull'economia delle varie nazioni. Di più, dalle carte del Bureau era possibile desumere il numero d'effettivi di ogni unità francese, scoprire la quantità e il tipo di armamenti a disposizione dei vari reparti, valutare la consistenza delle truppe d'appoggio. Tutte informazioni a cui Napoleone attinse con avidità, consapevole di stare impadronendosi dei segreti dell'apparato militare francese. Non solo, nei mesi trascorsi al Bureau Topografique, Napoleone divenne un esperto di carte militari, che imparò a leggere e consultare con attenzione, fino a convincersi di un principio che lo avrebbe guidato per tutta la carriera: "Per vincere una battaglia bisogna conoscerne perfettamente il terreno e saperlo sfruttare". Una regola di cui fece tesoro già durante la campagna d'Italia del 1796, quando, prima di lanciare l'attacco contro le forze austro-piemontesi, studiò per giorni le mappe nel tentativo di capire dove e come convenisse attaccare.

IL GENERALE E MATEMATICO LAZARE CARNOT (1753-1823), figura di spicco della Francia rivoluzionaria, in un ritratto conservato all'École Polytechnique di Palaiseau (Parigi), scuola militare a indirizzo ingegneristico da lui stesso fondata.



ARCHIVO PRIVATO

nimo nei confronti di Bonaparte, ritenuto un raccomandato privo di esperienza sul campo e abile soprattutto negli intralazzi politici.

Il primo compito di Napoleone, una volta ottenuto il comando dell'Armata d'Italia, fu dunque quello di imporre l'obbedienza ai suoi generali. A tale scopo li convocò immediatamente nel suo quartier generale di Nizza e, ben sapendo quanto fosse importante quel primo approccio, si mostrò autoritario nei modi e il più possibile spiccio nei comandi: "Quando si mise in capo il cappello da generale", avrebbe scritto in seguito il generale André Masséna, "parve essere cresciuto di colpo di un mezzo metro".

Si dedicò quindi al riordino delle truppe, di cui migliorò le condizioni materiali attraverso un programma di requisizioni sul territorio che, in due settimane, consentì di corrispondere ai soldati le paghe arretrate e di regolarizzare la fornitura del rancio. Venne quindi migliorato l'armamento, rastrellando qua e

là fucili d'ogni tipo, e il commissario politico dell'armata, Antoine Christophe Saliceti, fece persino il miracolo di procurarsi 80 cannoni da campo e 24 obici da montagna, creando un piccolo reparto di artiglieria. A quel punto l'Armata d'Italia non era ancora l'esercito sognato da Napoleone, ma aveva almeno smesso di somigliare a una banda di ribelli e pareva disposta a concedere al nuovo comandante una prudente fiducia.

L'invasione del Piemonte

Mentre Saliceti provvedeva alle questioni materiali, il generale corso trascorreva le giornate piegato sulle mappe di guerra ("Passava per un matematico o per un visionario" avrebbe scritto ancora Masséna), nel tentativo di perfezionare il proprio piano di guerra. La sua idea era di invadere il Piemonte da sud, muovendo dalla costa ligure dove, tra Nizza e Savona, era concentrato il grosso delle forze francesi. Ma in che punto sferrare l'attacco

NAPOLEONE ALLA BATTAGLIA DI RIVOLI

olio su tela di Henri Félix Emmanuel Philippoteaux. Atto finale della campagna d'Italia, la battaglia di Rivoli (1797) confermò la capacità di Napoleone di sovvertire i rigidi schemi bellici settecenteschi con una strategia fondata sull'imprevedibilità e la rottura delle classiche regole d'ingaggio.

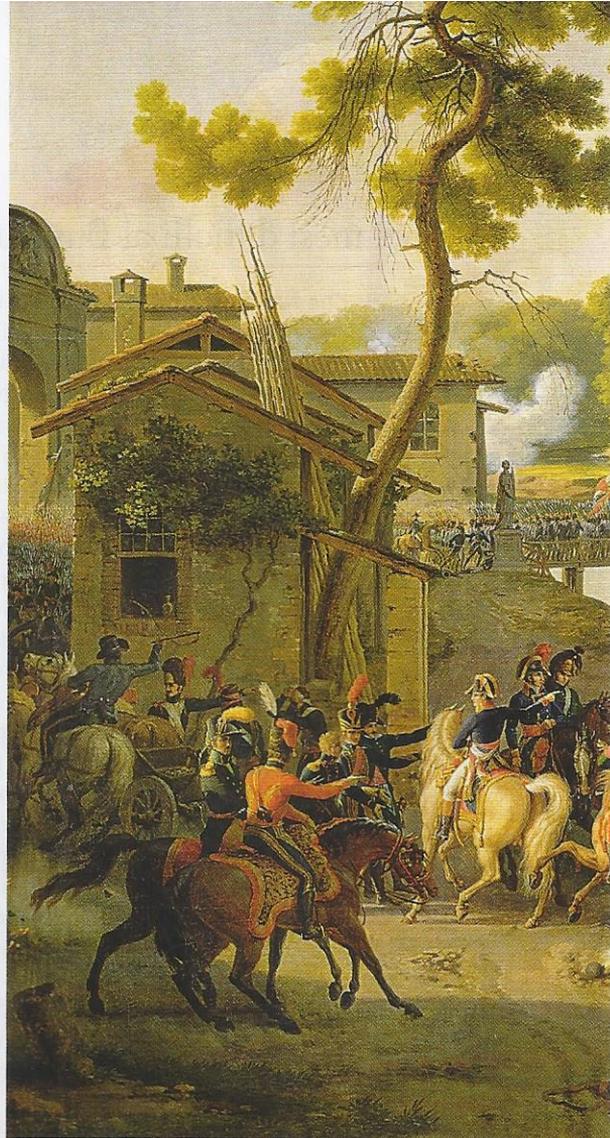
decisivo? L'esercito asburgico, guidato dall'anziano feldmaresciallo Jean-Pierre de Beaulieu, era diviso in tre tronconi: 20.000 uomini si trovavano ad Alessandria ai comandi dello stesso maresciallo, altri 6000 proteggevano le fortezze lombardo-venete di Mantova, Peschiera del Garda e Verona, mentre 8000 uomini presidiavano la costa ligure presso Genova. A queste forze si aggiungevano poi i 23.000 uomini disposti "a V" tra l'Appennino ligure e le Langhe, lungo i confini meridionali del Piemonte: 11.000 erano austriaci e, sotto la guida del generale Eugen Mercy Argenteau, presidiavano la linea difensiva tra i comuni di Dego e Carcare, nell'entroterra savonese, mentre più a ovest, tra Cosseria (vicino a Carcare) e Ceva, si addensavano 12.000 piemontesi agli ordini del generale Michele Colli.

L'invasione del Piemonte

A Carcare, dunque, si trovava il punto di raccordo tra le difese austriache e piemontesi, e proprio lì si apriva un piccolo varco, non più di quattro-cinque chilometri, nel quale Napoleone decise di insinuarsi: l'obiettivo era di frapporre le proprie truppe tra i due schieramenti, in modo da dividerli e poterli poi affrontare separatamente.

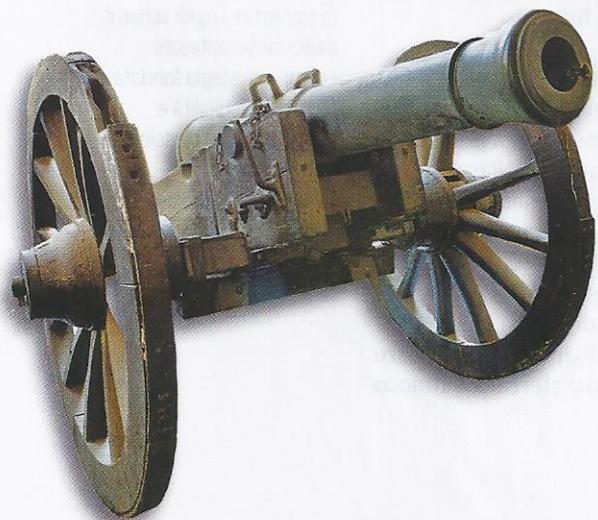
Le operazioni militari ebbero inizio l'11 aprile del 1796 e, come previsto da Napoleone Bonaparte, furono facilitate dallo scarso coordinamento tra gli eserciti alleati. Gli uomini dell'Armata d'Italia, infiammati dalle promesse del loro generale ("Soldati, voi siete nudi, mal nutriti. La Francia molto vi deve ma nulla può darvi. Io vi condurrò nelle più fertili pianure della Terra: vi troverete onore, gloria, ricchezze") occuparono senza incontrare ostacoli Carcare, e da lì puntarono contro l'esercito austriaco, che misero in rotta nella battaglia di Cairo Montenotte (12 aprile).

Si volsero quindi verso l'armata piemontese, che sconfissero una prima volta a Millesimo (13 aprile), in provincia di Savona, e poi due volte a Dego (14 e 15 aprile) e ancora, il 21 aprile, a Mondovì, nelle Langhe. A quel punto, l'invasione del Piemonte era cosa fatta, e Napoleone po-



CANNONE AD AVANCARICA

di epoca napoleonica. All'inizio della campagna d'Italia, l'esercito francese era dotato solo di 80 cannoni da campo e di una ventina di obici da montagna.



teva marciare su Torino. Ma non gli fu necessario: il 23 aprile, infatti, il generale Colli gli chiese l'armistizio, e cinque giorni dopo il re sabauda Vittorio Amedeo III accorse a Cherasco a firmarlo. Con quel trattato, il Regno Sardo si impegnava a concedere alla Francia Nizza, l'Alta Savoia e tutti i territori tra Demonte (presso Cuneo) e Alessandria, consegnava ai Francesi le fortezze di Cuneo e Tortona e, con una clausola segreta, permetteva loro il libero passaggio del Po a Valenza. Garantiva inoltre la propria neutralità nel proseguo della guerra tra Francia e Austria. In neppure dieci giorni, e con perdite umane molto limitate, Napoleone era così riuscito a mettere fuori gioco uno dei due antagonisti che lo ostacolavano nel Nord Italia e si era assicurato la sicurezza del fianco e delle retrovie della sua armata. A questo punto al generale corso non restava che dare il via alla seconda parte del suo progetto: avanzare verso nord-est e invadere la Pianura Padana.



Sul ponte di Lodi

Napoleone non tardò molto ad attuare il suo piano. Già il 7 maggio, dopo una breve pausa, l'Armata d'Italia varcò il Po, non però a Valenza, come i comandi austriaci – che avevano ricevuto una “soffiata” dai Piemontesi – si attendevano, bensì all'altezza di Piacenza, in pieno Ducato di Parma (di cui Napoleone non esitò a violare i confini). L'esercito francese risalì quindi la Pianura Padana verso nord, e il 10 maggio giunse a Lodi, 40 chilometri a sud-est di Milano. Lì il maresciallo Beaulieu, che aveva ritenuto conveniente “porre l'Adda tra sé e il nemico”, aveva lasciato una retroguardia di 10.000 uomini a protezione del principale ponte che, in quella zona, consentiva l'attraversamento del fiume.

Napoleone si trovò dunque di fronte a una scelta difficile: rallentare la propria marcia cercando un altro guado oppure tentare un attacco frontale al ponte, sfidando il fuoco dei 24 cannoni schierati sulla sponda opposta del-

l'Adda. Come nella sua indole, optò per la seconda ipotesi, e dopo due assalti falliti, si pose di persona alla testa dei propri uomini, trascinandoli al di là del ponte tempestato del fuoco nemico. Seguì un furibondo corpo a corpo tra la fanteria austriaca e quella francese, al termine del quale le forze asburgiche, attaccate anche di lato dalla cavalleria francese (che Napoleone aveva spedito a cercare un altro guado), batterono in ritirata.

Il comandante corso aveva così nuovamente sconfitto le truppe di Vienna e, cosa più importante, si era guadagnato la stima dei suoi uomini che, dopo averlo visto sfidare insieme a loro il fuoco nemico sul ponte di Lodi, gli concessero definitivamente la propria fiducia. Ma quella vittoria cambiò qualcosa anche nell'animo di Bonaparte, se è vero che vent'anni dopo, nell'esilio di Sant'Elena, egli avrebbe scritto nelle sue *Memorie*: “Fu la sera di Lodi che mi sentii un uomo superiore e compresi che ero stato chiamato a grandi cose”.

LE TRUPPE NAPOLEONICHE

avanzano in massa lungo il ponte di Lodi, bersagliato dai colpi dell'artiglieria austriaca. L'attraversamento del ponte, avvenuto il 10 maggio del 1796, fu uno degli episodi-chiave della campagna d'Italia, in quanto spianò ai Francesi la strada per Milano. Olio su tela di Louis Dejeune, 1804. Castello di Versailles.



ARCHIVO PRIVATO

MAPPA DEL XIX SECOLO con i movimenti delle truppe francesi durante la prima campagna d'Italia. L'offensiva napoleonica, partita dalla Liguria, risalì attraverso il Piemonte fino alla Lombardia e al Veneto, per poi diramarsi verso sud nei territori dello Stato Pontificio e, verso nord, in direzione del Friuli e del Trentino.

L'ingresso a Milano

Pochi giorni dopo, il 16 maggio 1796, Napoleone faceva il suo ingresso trionfale a Milano, accolto da una folla acclamante tra la quale si riconoscevano molti patrioti convinti di avere trovato in lui il loro liberatore. Ma di queste istanze indipendentiste, così come delle manovre sottraccia dei sostenitori dell'Austria, il comandante corso parve per il momento curarsi poco, occupato com'era a difendersi dalle intromissioni del Direttorio che, con un dispaccio, gli aveva intimato di dividere l'Armata in due tronconi: uno destinato a presidiare la Lombardia agli ordini del generale François-Etienne Kellerman, l'altro, sotto il suo comando, incaricato di invadere lo Stato Pontificio. A tali disposizioni Napoleone reagì con l'orgoglio di chi si sapeva in una posizione di forza: "È indispensabile che voi abbiate un generale che possieda tutta la vostra fiducia", scrisse al Direttorio. "Se questi non sono

io, non me ne lagnerò. Del resto, un cattivo generale vale meglio di due buoni insieme". Una minaccia di dimissioni a cui seguì l'immediato dietrofront del Direttorio, che confermò a Napoleone il comando sull'Armata d'Italia e gli inviò 10.000 uomini di rinforzo. Poiché tuttavia con il Direttorio egli sapeva di dover continuare a convivere, Bonaparte si affrettò a tacitarne i malumori imponendo a Milano una taglia di 20 milioni d'oro, che inviò in Francia per rimpinguare le dissanguate casse statali. Una mossa indubbiamente utile per rinsaldare la sua posizione a Parigi, ma che gli alienò le simpatie dei Milanesi, tanto che neppure dieci giorni dopo il suo ingresso in città, mentre già aveva ripreso la propria marcia verso il Veneto, dovette rientrare precipitosamente nella capitale lombarda per stroncare una sommossa sorta nel quartiere di Porta Ticinese e nelle vicine località di Pavia e Binasco. Questi episodi di rivolta, repressi senza pietà dall'esercito francese, furono comunque poco



MASSIMO RIPANI/SHIRE

più che contrattempi nell'inarrestabile avanzata di Napoleone. La sua offensiva verso il Veneto ne fu appena rallentata, e tra la fine di maggio e i primi di giugno del 1796 le truppe francesi si impadronirono di Brescia, Peschiera del Garda e Verona, completarono l'occupazione dell'Emilia (dove i ducati di Parma e Modena si piegarono ad armistizi sfavorevoli) e posero sotto assedio Mantova, presidiata da 10.000 austriaci e 320 bocche da fuoco.

La tenaglia di von Wurmser

Mentre il feldmaresciallo Beaulieu arretrava sempre più verso il Trentino, il generale corso allargò la propria azione verso sud, occupando – in ossequio alle indicazioni del Direttorio – le legazioni pontificie di Bologna e Ferrara e il grande porto di Ancona. Poi tornò a concentrarsi sull'Italia settentrionale, non senza però aver prima costretto Pio VI a firmare l'armistizio di Bologna (23 giugno 1796), con il quale il papa si impegnava a versare alla Francia

21 milioni di scudi e le cedeva tutti i territori pontifici occupati dalle truppe napoleoniche. Ormai libero da obblighi nei confronti del Direttorio, Bonaparte tornò a focalizzare i propri sforzi su Mantova, dal cui assedio fu tuttavia nuovamente distolto da una grave minaccia che si profilava da nordest.

Il feldmaresciallo asburgico Dagobert von Wurmser, che aveva sostituito il deposto Beaulieu, era infatti riuscito a radunare in Trentino 60.000 uomini, e ora stava avanzando verso Mantova con l'intento di chiudere l'armata napoleonica in una morsa. A tale scopo aveva diviso il suo esercito in tre colonne, la prima delle quali procedeva lungo la riva occidentale del lago di Garda, la seconda (ai suoi ordini diretti) lungo quella orientale, mentre la terza avanzava seguendo la valle dell'Adige. Consapevole che, se le tre colonne si fossero riunite, per l'Armata d'Italia non ci sarebbe stata altra scelta che la ritirata, Napoleone decise di replicare la tattica già sperimentata

IL CORTILE DEL PALAZZO DI BRERA,

a Milano, sorto nel XVII secolo su un antico convento trecentesco: al centro si erge una gigantesca statua in bronzo di Napoleone, copia di un'analogha scultura in marmo di Antonio Canova (1757-1822) raffigurante l'imperatore nudo nei panni di Marte pacificatore.



LA BATTAGLIA D'ARCOLE in un dipinto del pittore e generale Louis Bacler d'Albe, al seguito dell'Armata d'Italia in veste di cartografo. Sconfiggendo gli Austriaci ad Arcole (15-17 novembre 1796), presso Verona, Napoleone sventò il loro tentativo di raggiungere Mantova e liberarla dall'assedio dei Francesi. 1803, Museo del Castello, Versailles.

con successo in Piemonte: anziché sfidare il nemico in un'unica battaglia, puntò ad assalire separatamente le sue colonne, confidando nella rapidità di marcia dei suoi fanti per condensare ogni volta nel punto dell'attacco il massimo numero di uomini.

Così, il 3 e il 4 agosto, 20.000 francesi ai comandi del generale Masséna sconfissero a Lonato (in provincia di Brescia) l'armata di 18.000 austriaci in marcia lungo la riva occidentale del Garda. E il giorno successivo lo stesso Masséna, percorsi i dieci chilometri che lo separavano da Castiglione delle Stiviere (Mantova), andò ad aggiungere le sue truppe a quelle del generale Augereau, che inflisse alla colonna del feldmaresciallo von Wurmser una bruciante sconfitta.

La manovra a tenaglia austriaca era così fallita, e al feldmaresciallo von Wurmser non restò che ripiegare verso il Trentino, inseguito dai Francesi che, nel frattempo, erano tornati anche ad assediare Mantova.

Un dietrofront improvviso

La partita, tuttavia, era ben lungi dall'essere chiusa, e Napoleone lo sapeva. Per questo non si stupì quando von Wurmser, giunto in Trentino, compì un brusco dietrofront e, con quanto restava del suo esercito – circa 25.000 uomini, a cui se ne aggiungevano altrettanti posti a difesa della strada per il Tirolo – riprese a discendere lungo la valle del Brenta, nella speranza di sorprendere gli avversari e liberare Mantova. Ma ancora una volta i suoi calcoli si rivelarono sbagliati e l'armata austriaca, intercettata dai Francesi presso Bassano del Grappa, a nord di Vicenza, venne in gran parte distrutta l'8 settembre 1796.

Dei due tronconi austriaci superstiti, uno ripiegò disordinatamente verso il Friuli mentre l'altro, guidato dallo stesso von Wurmser, riuscì a forzare il blocco francese e a rifugiarsi entro le mura di Mantova, dove aumentò le difese della città assediata ma anche il numero di bocche da sfamare.

L'Italia francese

Dopo il trionfo di Bassano, Napoleone dislocò le proprie truppe a difesa del Veneto e della Lombardia e iniziò a progettare l'invasione del Tirolo, dove il generale Moreau, sconfitto per due volte sul Reno dall'arciduca Carlo d'Asburgo (fratello minore dell'imperatore austriaco Francesco II), non aveva più alcuna possibilità di giungere. Prima però volle riorganizzare politicamente i territori occupati, anche per dare sostanza ai proclami trionfalistici con cui, già in agosto, aveva annunciato al Direttorio che l'Italia era "tutta francese". Così, il 15 ottobre del 1796, egli istituì a Milano la Repubblica Transpadana, che riuniva sotto un governo filofrancese i territori della Lombardia asburgica. E, due mesi dopo, favorì la nascita a Reggio Emilia della Repubblica Cispadana, formata dai territori del Ducato di Modena e Reggio uniti a quelli delle ex legazioni pontificie di Bologna e Ferrara. Entrambe le Repubbliche – poi fuse nella Repubblica Cispadana (1797) – adottavano costituzioni simili a quella francese e dichiaravano la propria adesione agli ideali rivoluzionari di libertà, uguaglianza e democrazia. Ma nei fatti erano Stati-fantoccio di Parigi, privi di autonomia politica e soggetti al selvaggio sfruttamento finanziario di Napoleone che, secondo calcoli approssimativi, tra il 1796 e il 1797 drenò dalle casse dell'Italia settentrionale più di cento milioni di franchi in oro e in natura.

Da Arcole a Rivoli

Di queste risorse, una parte finì a Parigi, ma il grosso servì al mantenimento dell'Armata d'Italia che, dopo l'invio di nuovi rinforzi da parte del Direttorio, ammontava a circa 40.000 unità. Fu con queste forze che Napoleone dovette fronteggiare le ultime due offensive austriache della campagna d'Italia, svoltesi tra la fine del 1796 e l'inizio del 1797.

La prima, e più insidiosa, fu architettata dal nuovo feldmaresciallo asburgico Joseph Alvinczy von Berberек il quale, alla testa di 46.000 uomini (divisi come sempre in due colonne, la seconda delle quali affidata al generale Pavle Davidovic), avanzò dal Tirolo fino a Verona, dove il 15 novembre, nei pressi della località di Arcole – a pochi chilometri dalla confluenza tra i fiumi Alpone e Adige – si trovò davanti l'esercito francese.

Fu una battaglia durissima, la più difficile, probabilmente, che Napoleone dovette sostenere nel corso di tutta la prima campagna d'Italia. Per due giorni le truppe francesi si riversa-

La nascita del primo Tricolore

Nel maggio del 1796, all'indomani del suo ingresso a Milano, Napoleone diede vita all'Amministrazione Generale della Lombardia e la incaricò di istituire la Guardia Nazionale e la Legione Lombarda, chiamate a tutelare l'ordine pubblico e a coprire le spalle alle truppe francesi durante la loro avanzata. La Legione Lombarda, composta inizialmente da 3741 soldati e sette coorti, nacque nell'ottobre del 1796, in concomitanza con la Repubblica Transpadana. Un mese dopo, il 6 novembre, si svolse in piazza Duomo, a Milano, una solenne cerimonia nel corso della quale fu consegnata alla milizia il suo stendardo ufficiale, che aveva per colori il verde, il bianco e il rosso. In tal modo la Legione Lombarda diventava il primo reparto militare italiano a sfoggiare come vessillo il Tricolore, una variante della bandiera rivoluzionaria francese. La Legione Lombarda ebbe il suo battesimo di fuoco nel novembre del 1796, ad Arcole, e dopo la fusione tra Repubblica Transpadana e Cispadana (giugno 1797), andò a costituire l'ossatura della neonata armata cisalpina, che adottava anch'essa (come l'omonima Repubblica) il Tricolore. Nel 1799, con il ritorno della Lombardia sotto l'Austria, l'esercito cisalpino si sciolse, ma alcuni suoi reparti si unirono all'armata francese e formarono la cosiddetta *Légion italique*, che prese parte alla seconda campagna napoleonica d'Italia (1800).

LA BANDIERA DELLA REPUBBLICA CISPADANA, nata nel dicembre del 1796 dalla fusione tra i ducati di Modena e Parma e le legazioni pontificie di Ferrara e Bologna.



ARCHIVIO PRIVATO

rono a ondate successive contro le milizie di Alvinczy, disposte oltre il corso dell'Alpone, tra l'abitato di Arcole e la vicina Albaredo. Ci furono perdite pesanti senza risultati duraturi. Neanche l'esempio personale di Napoleone, che come a Lodi si lanciò bandiera in mano attraverso il ponte di Arcole nel tentativo di scuotere i suoi uomini e trascinarli alla conquista delle postazioni nemiche, riuscì a sbloccare la situazione. Anzi, stavolta l'impeto del comandante corso rischiò di essergli fatale in quanto, nella foga, cadde nel fiume, e si salvò dalla morte solo grazie all'immediato intervento dei suoi uomini e al sacrificio personale del suo attendente, pronto a fraporsi fra lui e il fuoco nemico.

La situazione si mantenne così in stallo fino al 17 novembre, quando il generale Masséna riuscì a spezzare gli equilibri attirando gli uomini di Alvinczy fuori dall'abitato di Arcole, per poi sbaragliarli con una travolgente carica alla baionetta. Poco dopo cedette anche la

Gli ultimi giorni della Repubblica di Venezia

Subito dopo la firma degli accordi di Leoben (18 aprile 1797), Napoleone dichiarò guerra alla Repubblica di Venezia, benché questa si fosse mantenuta neutrale per tutta la campagna d'Italia. Il pretesto gli fu offerto dalle cosiddette "Pasque veronesi", una sommossa scoppiata a Verona – città che rientrava nei domini veneziani – lo stesso 17 aprile, a seguito dei soprusi compiuti dalle truppe francesi d'occupazione. La rivolta, rapidamente sedata, costò la vita a un centinaio di soldati; ma Napoleone ne ingigantì volutamente il numero, per far apparire più grave l'accaduto e minacciare di guerra la Serenissima se non si fosse affrettata a sopprimere l'Inquisizione e il suo Senato oligarchico. Nel frattempo l'Armata d'Italia aveva iniziato ad avanzare verso Venezia, giungendo fino ai margini della laguna.

Nei giorni successivi, la Serenissima cercò in ogni modo di venire a patti con Napoleone, informandolo della propria intenzione di rivedere l'ordinamento costituzionale della città in senso più democratico. Ma ormai il tempo delle trattative era scaduto e, il 2 maggio del 1797, il generale corso consegnò alla Repubblica la propria dichiarazione di guerra. Tardiva fu, nell'assemblea del 4 maggio, la decisione del Maggior Consiglio (il governo veneziano) di accondiscendere in tutto alle richieste francesi. Bonaparte non revocò la propria decisione e così il 12 maggio, nella sua ultima riunione, al Maggior Consiglio non restò che annunciare, per bocca del doge Ludovico Manin, la resa ai Francesi. Tre giorni dopo, nella notte tra il 15 e il 16 maggio, un commissario napoleonico entrava in città e ne prendeva possesso. La vicenda ebbe il suo epilogo il 17 ottobre del 1797 quando, con il trattato di Campoformio, Venezia e tutti i suoi territori furono ceduti dalla Francia all'Impero asburgico, come una qualsiasi provincia. Il giorno successivo le truppe austriache occuparono Venezia, e la leggenda vuole che, alla loro vista, il vecchio doge Manin fosse morto di crepacuore. Si concludeva così, nel modo più inglorioso, la millenaria storia della Serenissima, un'avventura iniziata nell'VIII secolo con l'emancipazione da Bisanzio e che, negli anni del massimo splendore, aveva fatto di Venezia una città ricchissima, cuore di un impero commerciale esteso dal Mar Adriatico fino al Bosforo.

LUDOVICO MANIN, centoventesimo e ultimo doge della Repubblica di Venezia, ritratto dal pittore veneto Bernardino Castelli attorno al 1785. Museo Correr, Venezia.



ARCHIVIO PRIVATO

postazione di Albaredo, conquistata da Napoleone con uno stratagemma. Mentre il generale Augereau compiva l'ennesima carica frontale al villaggio, il generale corso ordinò a quattro trombettieri e a una ventina di cavalieri di infiltrarsi oltre le linee nemiche e di suonare il segnale d'attacco. In tal modo fece credere agli Austriaci di essere accerchiati, inducendoli ad abbandonare in tutta fretta l'abitato di Albaredo.

La resa austriaca

Dopo lo scacco di Arcole, il feldmaresciallo Alvinczy – che nella battaglia aveva perso 7000 dei suoi 21.000 uomini e non era riuscito a ricongiungersi con il generale Davidovich – ritenne opportuno ritirarsi verso il Trentino. Sarebbe tornato alla carica l'anno successivo quando, alla guida di 45.000 uomini, tentò nuovamente di marciare su Verona. Ma nel frattempo l'Armata d'Italia era cresciuta nel numero di uomini e nella quantità di armi,

poiché Napoleone, a cui la vittoria di Arcole era valsa un'enorme popolarità a Parigi, aveva ottenuto dal Direttorio tutti i rinforzi richiesti. Sicché l'offensiva di Alvinczy venne tempestivamente fronteggiata e sull'altopiano di Rivoli, tra il fiume Adige e la sponda orientale del Garda, le forze asburgiche furono annientate tra il 14 e il 15 gennaio 1797.

Dopo questa disfatta, le cose in Italia, per gli Asburgo, precipitarono. Mantova si arrese ai Francesi e Napoleone, ormai pienamente padrone della situazione, inviò una colonna del suo esercito a occupare il Friuli, mentre lui marciava a tappe forzate verso il Tirolo, conquistando in sequenza Bolzano e Bressanone e, dal Friuli, Klagenfurt.

Di qui avrebbe potuto facilmente spingersi fino a Vienna ma, ritenendo le forze a sua disposizione troppo esigue per attaccare la capitale, preferì puntare su Leoben (in Stiria), come prova di forza per indurre l'arciduca Carlo d'Asburgo (che nel frattempo era accorso in



aiuto di Vienna) alla sospensione delle ostilità. La mossa ebbe successo e, dopo uno scambio di missive con il comandante austriaco – nel quale lo esortava a collaborare con lui per porre termine a quell’inutile bagno di sangue – Bonaparte presentò le sue condizioni di pace.

Il trattato di Campoformio

Era un’iniziativa non concordata con il Direttorio, che così si trovò spogliato delle proprie prerogative politiche e costretto a ratificare un negoziato gestito da un suo generale. Ma ormai Napoleone si sentiva abbastanza forte da muoversi in piena autonomia e il 18 aprile, senza attendere l’arrivo dell’emissario di Parigi, siglò, di fronte agli inviati dell’arciduca, il trattato di Leoben. Si concludeva così la prima campagna d’Italia, che avrebbe avuto nelle settimane seguenti una breve appendice legata alle vicende della Repubblica di Venezia, occupata militarmente da Napoleone.

Il 17 ottobre dello stesso 1797, il trattato di

Campoformio ratificava, con pochi cambiamenti, gli accordi siglati a Leoben: la Francia otteneva dall’Austria il Belgio, i territori lungo la riva sinistra del Reno e il riconoscimento della Repubblica Cispadana; in cambio cedeva agli Asburgo la Repubblica di Venezia che così, dopo quattordici secoli, cessava di esistere.

Ma a Campoformio non moriva solo la gloriosa patria dei dogi. Nella cittadina friulana svanivano anche i sogni dei patrioti italiani i quali, dopo essersi illusi di aver trovato in Napoleone il loro paladino, vedevano la Penisola trattata come merce di scambio politico, secondo un concetto delle compensazioni territoriali caro alla diplomazia dell’Ancien Régime. Una disillusione a cui nessuno diede voce meglio del poeta Ugo Foscolo, che definì il trattato di Campoformio un “ignobile mercato” e che, nelle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, primo romanzo epistolare della letteratura italiana, individuò negli accordi del 1797 una delle cause del suicidio del suo protagonista. ■

LA SALA DEL MAGGIOR CONSIGLIO,

nel Palazzo Ducale di Venezia. Qui, il 12 maggio del 1797, il doge Ludovico Manin annunciò la resa della Repubblica di Venezia ai Francesi.





AKG / ALBUM

NAPOLEONE IN EGITTO



Dopo le vittorie in Italia, il generale corso tentò un'impresa che si rivelò impossibile: conquistare l'Egitto e da lì raggiungere l'India per colpire le colonie inglesi. A dispetto dei primi successi, lo stratega non riuscì a realizzare l'ambizioso progetto



NAPOLEONE REPRIME LA RIVOLTA egiziana contro la sua invasione del 1798 nella Grande Moschea del Cairo.

Olio su tela del pittore francese Henri Leopold Lévy (1840-1904), Musée des Beaux-Arts, Mulhouse (Francia).

MEDAGLIA CELEBRATIVA della vittoria riportata dalla flotta britannica dell'ammiraglio Nelson ad Abukir nel 1798.

IL SOGNO INFRANTO

Maggio 1798

Il 19 maggio l'esercito francese parte per l'Egitto con una grande flotta. Il 9 giugno attracca sull'isola di Malta, dove Bonaparte depone le autorità dell'Ordine di San Giovanni (i Cavalieri di Malta).

Luglio 1798

Bonaparte sbarca con il suo esercito vicino ad Alessandria d'Egitto. Il 21 luglio si combatte la celebre battaglia delle Piramidi, contro l'esercito dei Mamelucchi, che si conclude con la vittoria delle forze francesi.

Agosto 1798

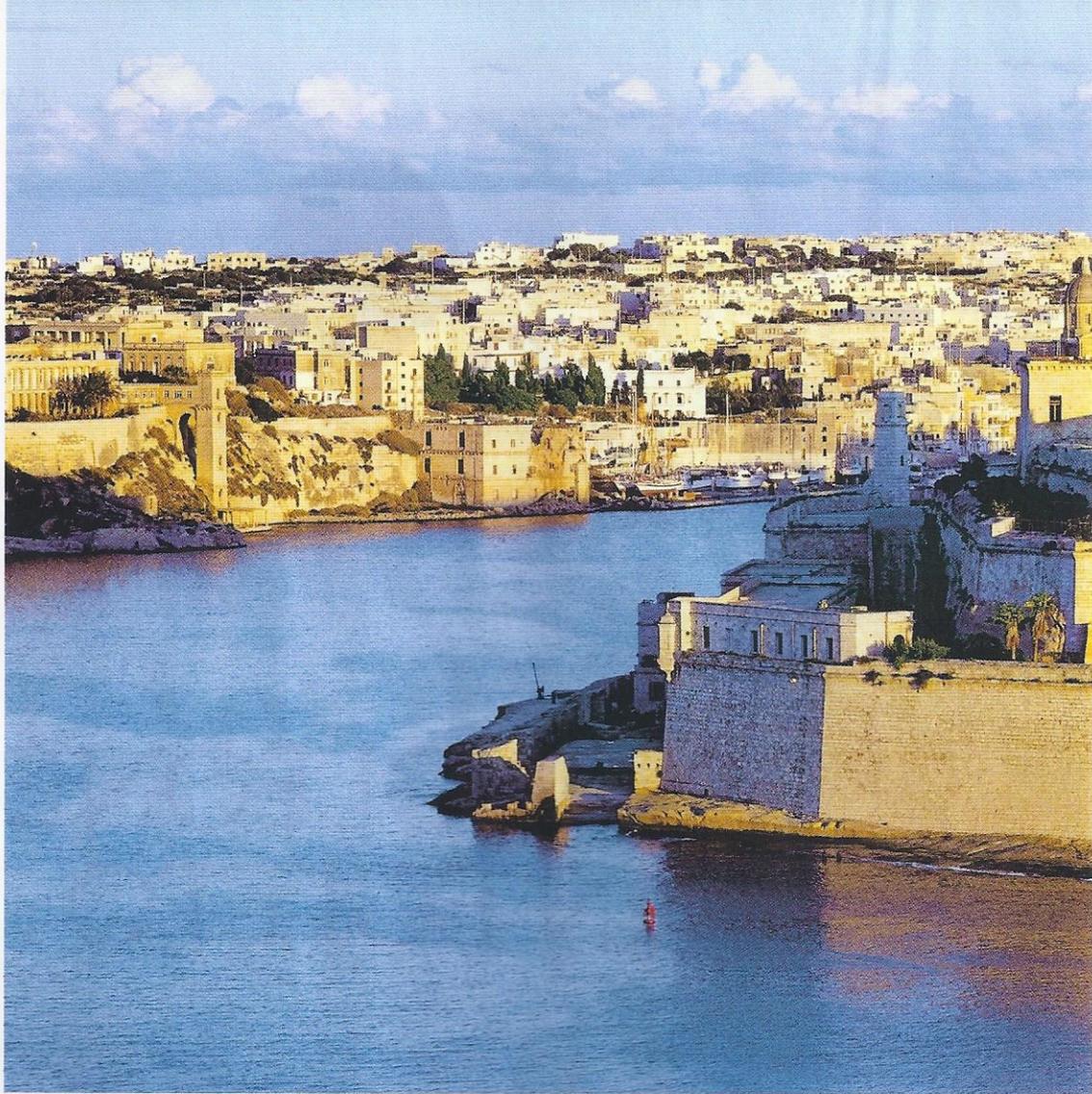
L'ammiraglio Nelson localizza e distrugge la flotta francese, ormeggiata nella baia di Abukir. Questo attacco britannico condiziona l'esito della campagna, intrappolando i Francesi in Egitto.

Febbraio 1799 Bonaparte si dirige verso la Siria

con 13.000 soldati. Conquista El-Arish, Gaza e Giaffa, ma fallisce a San Giovanni d'Acri, difesa da una coalizione anglo-turca, e si vede costretto a tornare al Cairo.

Agosto 1799

Napoleone salpa in segreto verso la Francia, dove in novembre compie un colpo di Stato. Le sue truppe rimangono in Egitto fino all'ottobre del 1801, quando sono costrette ad arrendersi agli Inglesi.



Nel 1798 Napoleone era un generale di 28 anni, reduce dalla vittoriosa campagna d'Italia (1796-1797) che lo aveva trasformato nell'idolo delle masse. Il Trattato di Campoformio aveva posto fine alla guerra ridimensionando la potenza austriaca a vantaggio della Francia rivoluzionaria e concedendo all'Europa un periodo di tregua, che però non giocava a favore di Bonaparte. Egli si rendeva conto che i tempi non erano maturi per scalzare il governo del Paese, allora retto dai cinque membri elettivi del Direttorio: "Dovrei abbattearli e proclamarmi re", confessava, "ma non è ancora il momento. Sarei solo".

Il generale decise così di farsi strada verso il potere sfruttando la sua abilità militare. Con l'Austria momentaneamente sconfitta, il grande nemico restava l'Inghilterra. Consapevole della potenza navale inglese, Napoleone esclude però lo scontro diretto e sottopose al Direttorio l'in-

tenzione d'invadere l'Egitto. La spedizione mirava anzitutto a stabilire una testa di ponte in Oriente in direzione dell'India, centro nevralgico della potenza coloniale inglese. Napoleone sperava in questo modo di colpire gli interessi commerciali dell'Inghilterra, aprendo nuovi mercati per la Francia, e allo stesso tempo di indebolire politicamente il nemico, sottraendogli i domini orientali. La campagna napoleonica in Egitto prevedeva anche un seguito di scienziati, ingegneri, esperti e studiosi in vari campi, incaricati di svolgere missioni scientifiche e di conquistare la fiducia della popolazione locale, introducendo migliorie economiche e sociali. Il piano di Napoleone fu immediatamente approvato dal ministro degli Esteri Charles-Maurice de Talleyrand, favorevole all'ampliamento dell'impero coloniale francese, ma anche il Direttorio appoggiò la spedizione, considerandola un'insperata opportunità di tenere per un po' lontano da Parigi, e dal potere, l'ambizioso corso.



FRIEDEL GIEBTH / AGE FOTOSTOCK

Il 19 maggio 1798 salpava dal porto francese di Tolone, e da altri scali secondari, l'impressionante armata diretta in Egitto, composta in totale da oltre 50 navi da guerra, tra cui 13 vascelli e 6 fregate. Vi erano inoltre 280 mercantili adibiti al trasporto dei 38.000 uomini dell'Armée d'Orient, creata proprio per l'occasione, di cui Napoleone era il comandante in capo. Oltre ai soldati scelti dell'armata c'erano anche i marinai e 167 studiosi.

La conquista di Alessandria

L'armata fece tappa a Malta, dove Bonaparte strappò l'isola al dominio plurisecolare dell'ordine cavalleresco di San Giovanni. L'1 luglio l'esercito francese sbarcò vicino ad Alessandria, da dove per un colpo di fortuna gli Inglesi dell'ammiraglio Horatio Nelson erano appena ripartiti, in cerca delle navi

nemiche, di cui avevano notato i febbrili preparativi nei mesi precedenti.

L'Egitto in cui era sbarcata l'Armée d'Orient apparteneva dal XVI secolo all'Impero turco ottomano, che lo controllava attraverso propri governatori. A questo dominio, in gran parte nominale, si affiancava quello più concreto dell'aristocrazia militare dei Mamelucchi, anticamente una casta guerriera turca di origine servile, che prima della conquista ottomana aveva dominato l'Egitto con sovrani propri.

Proprio dai Mamelucchi, guidati dai comandanti Murad Bey e Ibrahim Bey, sarebbe derivata una dura resistenza contro l'invasione francese. Il 2 luglio le truppe raggiunsero la città di Alessandria, che venne attaccata su più fronti da tre divisioni comandate dai gene-

IL FORTE DI SANT'ANGELO A MALTA,

baluardo contro il grande assedio saraceno del 1565. Sulla rotta verso l'Egitto, Napoleone occupò l'isola, che dal 1530 era dominio dei Cavalieri di Malta.

SERVIZIO IN PORCELLANA

con i ritratti della famiglia reale. Fu realizzato nel 1813, sull'onda del fascino per l'Egitto che dilagò in Europa dopo la campagna egiziana di Napoleone. Landesmuseum Württemberg, Stoccarda.



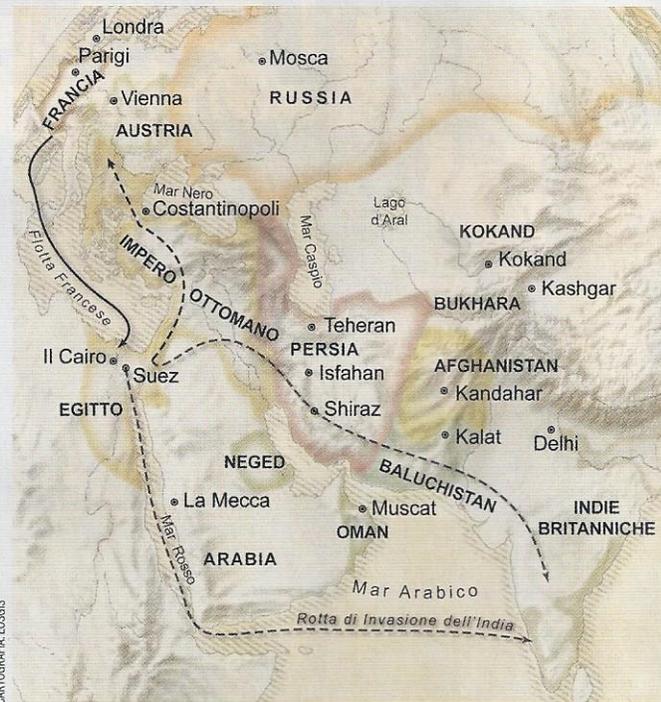
LESSING / ALBUM

Il sogno di un impero d'Oriente

Invadere l'India passando dall'Egitto: questo era lo scopo ultimo attribuito alla spedizione di Bonaparte nel 1798.

Sembrerebbe un piano farneticante, ma gli Inglesi presero molto sul serio questa minaccia al loro dominio sull'India. L'ammiraglio

Nelson, mentre dava la caccia a Napoleone nel Mediterraneo, scrisse: "Se lascia indietro la Sicilia, credo che il suo piano sia conquistare Alessandria e inviare delle truppe in India, un piano che in nessun caso è tanto inconcepibile quanto si sarebbe potuto immaginare a prima vista". E, in effetti, il piano c'era. Il governo francese aveva previsto che dalle colonie francesi di Réunion e Mauritius, nell'Oceano Indiano, sarebbe partita una flotta per recuperare le truppe di Napoleone a Suez e portarle in India. Bonaparte in diverse lettere promise ai principi indiani ostili all'occupazione britannica l'arrivo di un "esercito invincibile". Si parlò anche di una marcia via terra che dalla Siria avrebbe portato Bonaparte fino all'India attraverso la Persia, sulle tracce di Alessandro Magno. Secondo un'altra versione, il proposito di Napoleone era attaccare Costantinopoli e tornare in Francia passando da Vienna. Anni dopo, nel *Memoriale di Sant'Elena*, Napoleone scrisse: "Guardate cosa sarebbe potuto succedere se avessi vinto. Avrei potuto continuare la costruzione di un impero in Oriente".



LA MAPPA riporta i percorsi ipotetici di Bonaparte.

LA BATTAGLIA DELLE PIRAMIDI

Lo scontro del luglio 1798 tra le truppe francesi e quelle dei Mamelucchi (che avvenne in realtà a 15 chilometri da Giza), nella trasposizione artistica di François-Louis-Joseph Watteau. Museo di Belle Arti, Valenciennes.

rali Jacques François Menou, Auguste Mar-
mont e Jean-Baptiste Kléber.

Le truppe turche furono costrette ad arrendersi e Alessandria fu conquistata dai Francesi. Prima di proseguire, Napoleone fece distribuire alla popolazione un proclama in cui si presentava come il liberatore dall'oppressione dei Mamelucchi, nel rispetto della religione e delle tradizioni locali. Dopo aver lasciato un presidio ad Alessandria, l'esercito iniziò una faticosa marcia verso la capitale, con approvvigionamenti scarsi, poca acqua e sotto temperature elevatissime. Un generale scrisse a un amico: "Non riuscirei mai a descriverti il Paese orribile che siamo andati a conquistare" e alcuni soldati preferirono suicidarsi piuttosto che affrontare il deserto. Qualche giorno dopo, una flottiglia iniziò a risalire il Nilo per portare rifornimenti alle truppe francesi in marcia. Il 13 luglio, a Shubra Khit, circa 120 chilometri a nord del Cairo, un vento sfavorevole sospinse le imbarcazioni

francesi contro quelle nemiche capeggiate da Murad Bey e lanciate al loro inseguimento, causando il primo scontro importante tra i Francesi e i Mamelucchi. Il combattimento, che impegnò soprattutto le flotte sul fiume, si concluse con il ritiro delle forze capitanate da Murad Bey in direzione del Cairo.

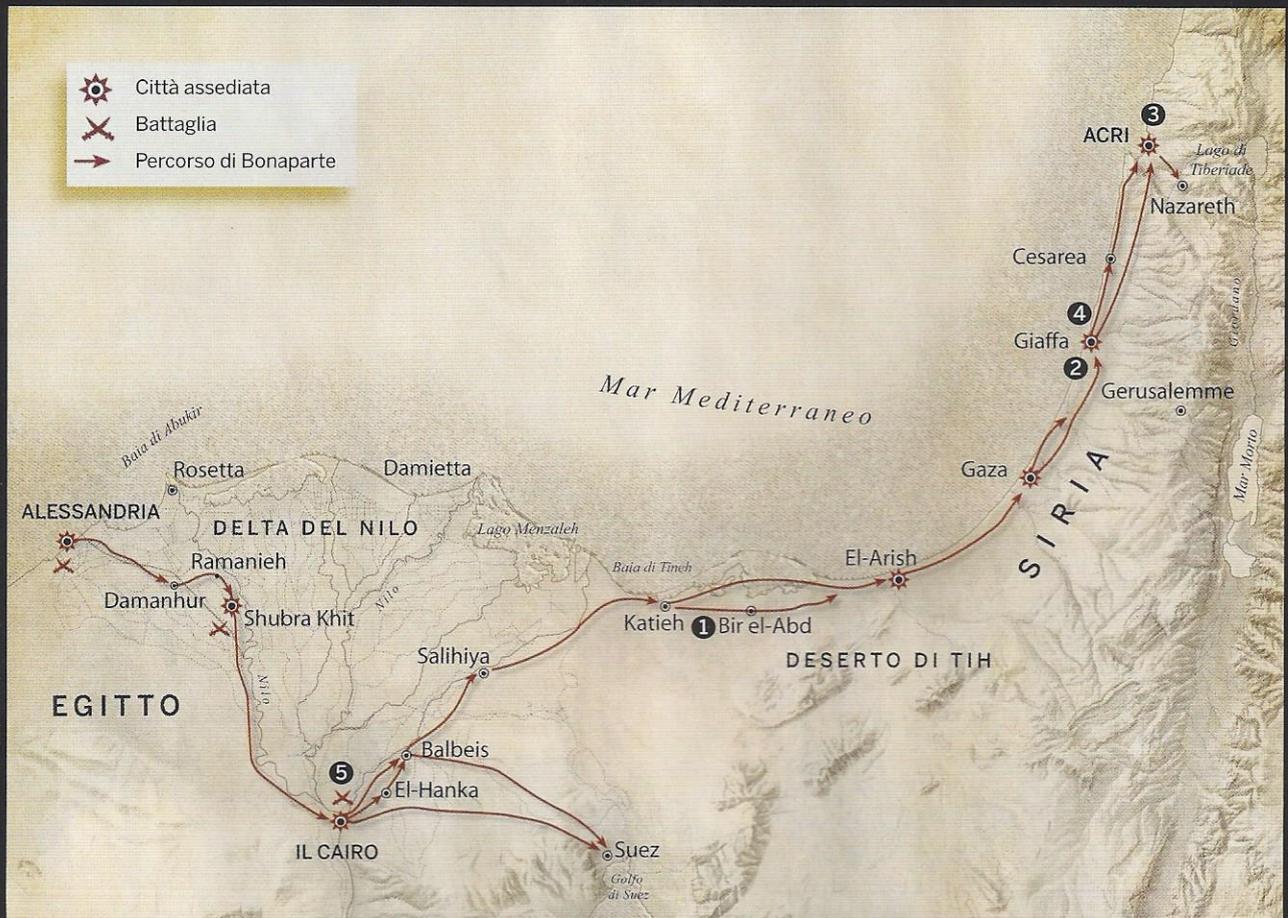
La battaglia vera e propria ebbe luogo pochi giorni dopo, il 21 luglio, nel villaggio di Embabeh, posto a circa 6 chilometri a nord del Cairo e a 15 dalle Piramidi. Vista la vicinanza di quel luogo alle Piramidi, Bonaparte, con fine istinto propagandistico, decise che quella non sarebbe stata la battaglia di Embabeh né del Cairo, bensì la battaglia delle Piramidi, come sottolineò nel discorso alle truppe: "Avanzate. Ricordatevi che da quelle piramidi quaranta secoli di storia vi guardano". L'esercito mamelucco guidato da Murad Bey contava 21.000 uomini, circa 4000 in meno di quello francese, ma Bonaparte non intendeva sottovalutare il nemico e desiderava cogliere



LA CAMPAGNA SIRIANA:

Nel febbraio 1799, Napoleone si addentrò in Siria con un esercito di 13.000 uomini per deporre il governatore ottomano di Acri. I Francesi giunsero però in quella città in ritardo rispetto ai piani originali e trovarono le sue

difese rafforzate da Turchi e Inglesi. Dopo 63 giorni di assedio, Bonaparte dovette rinunciare alle sue ambizioni sul Vicino Oriente e tornò in Egitto, lasciando dietro di sé una scia di saccheggi, esecuzioni e inutili sacrifici.



CARTOGRAFIA ECGSIS

1 Attraverso il deserto

La marcia dal Cairo fino a Katieh ed El-Arish fu durissima per i soldati a causa del calore e della sete. Anni dopo, uno di loro ricordava: "I soldati, schiacciati dal peso dell'equipaggiamento, delle armi, dell'acqua e delle provviste, si trascinarono a fatica nella sabbia ardente". Alcuni morirono di sete e altri, disperati, si suicidarono sparandosi un colpo in testa. I Francesi entrarono a El-Arish dopo

dieci giorni di assedio e, contravvenendo ai termini di resa, saccheggiarono impietosamente la città. L'assedio imprevisto aveva rallentato la loro marcia, compromettendo l'esito di tutta la campagna.

2 Il massacro di Giaffa

Conquistando Giaffa, la frustrazione dei soldati si scaricò sugli abitanti. Un medico francese scrisse: "I soldati tagliarono la gola di uomini e donne, vecchi e giovani, cristiani e Turchi". Peggio ancora fu poi

l'esecuzione di 4000 prigionieri turchi per ordine di Bonaparte. Ad alcuni spararono sulla spiaggia,



GRONZ/ALBUINI

finché "il mare si tinse di rosso", altri furono passati alla baionetta per risparmiare munizioni. "Tra le vittime trovammo molti bambini che, al momento di morire, erano abbracciati ai genitori", confessò un soldato.

3 Il vano assedio di Acri

In risposta all'assalto dei Francesi ad Acri (nell'immagine a lato in un'incisione del XIX secolo di Charles-Etienne), il governatore della Siria Jazzar pascià, detto

UN INUTILE MASSACRO



il Macellaio, diede ordine di massacrare i cristiani della città e di metterne i corpi in casse, poi gettate in mare e portate dalla corrente fino all'accampamento francese. Bonaparte guidò otto assalti contro Acri, tutti infruttuosi. I soldati si rifiutarono di raggiungere le breccie "sui cadaveri putrefatti dei loro compagni insepolti". Alla fine, una colonna francese penetrò in città, ma venne massacrata dai difensori anglo-turchi. Napoleone a questo punto ordinò alle truppe la ritirata.

4 Soldati abbandonati

Sulla strada di ritorno al Cairo, Bonaparte diede l'ordine di abbandonare i soldati feriti in battaglia o ammalati della peste che si era diffusa nella zona. Secondo un testimone, "per tutto il cammino incontrammo soldati appestati, buttati per terra, lo zaino sulla schiena, che supplicavano chi passava loro di fianco di aiutarli a seguire l'esercito". A Giaffa, Napoleone arrivò al punto di ordinare che ai Francesi malati di peste

rimasti in cura in ospedale venisse somministrata una dose di oppio sufficiente per ucciderli.

5 Di ritorno al Cairo

Il 14 giugno 1799 l'esercito francese fece finalmente il suo ingresso al Cairo. Per i soldati era la fine di un incubo: "Finalmente arriviamo al gran Cairo! Che visione! Che gioia! Che estasi! Che emozione!". Nonostante la sfilata trionfale inscenata da Bonaparte, la sua impresa si era conclusa con il

■ **NAPOLEONE VISITA GLI APPESTATI DI GIAFFA.** Olio su tela, realizzato da Antoine-Jean Gros, 1804. Louvre, Parigi.

pesante bilancio di oltre 2000 Francesi morti in combattimento o di peste e altrettanti gravemente malati o feriti. Ormai il malcontento tra i soldati era diffuso e palpabile: ci furono dei principi di rivolta e Bonaparte veniva fischiato e insultato quando si presentava di fronte alle truppe.

Da nemici a braccio armato di Napoleone

I Mamelucchi erano una casta di guerrieri originariamente provenienti da Turchia e Caucaso che governavano l'Egitto dal XIII secolo. Scelti per il loro coraggio e la loro aggressività, addestrati sin dall'infanzia, costituirono avversari temibili per i soldati francesi.

Anche se le loro tecniche di guerra si dimostrarono inefficaci di fronte alla disciplina militare di un moderno esercito europeo, Napoleone apprezzò la maestria e il coraggio dei suoi nemici. Per questa ragione, quando i Francesi lasciarono l'Egitto, portarono con sé circa 200 Mamelucchi, destinati a diventare un'unità d'élite che si distinse ad Austerlitz e in altre battaglie. Lo stesso Bonaparte ebbe

come guardia del corpo un mamelucco di nome Roustam Raza, che sposò una donna francese e che gli Inglesi accusarono falsamente di svolgere un lavoro sporco a favore di Napoleone. Nel 1808 varie decine di Mamelucchi, con abiti e armi tradizionali, parteciparono alla repressione dei Madrileni nella rivolta del 2 maggio, causata dall'occupazione francese della Spagna (1808-1814). Molti Mamelucchi morirono nelle guerre napoleoniche ma quelli rimasti in Egitto non ebbero più fortuna: nel 1811 furono massacrati dal pascià ottomano d'Egitto Muhammad Ali, che pose fine all'anarchia seguita alla campagna napoleonica, gettando le basi dell'Egitto moderno.

MAMELUCCHI ATTACCATI DAI MADRILENI il 2 maggio 1808, in un'opera di Francisco Goya del 1814. Prado, Madrid.



ORNOZZI/ALBUM

una vittoria decisiva. Le cariche disordinate degli sgargianti e coraggiosi cavalieri mame-lucchi, armati di tutto punto con pistole, lance e una scimitarra tempestata di pietre preziose, seguivano ancora schemi medievali e si infransero contro la disciplinata fanteria francese, schierata in quadrati serrati.

In circa un'ora e mezza, Napoleone aveva ottenuto la vittoria decisiva che tanto desiderava: per mezzo di un esiguo tributo di uomini, aveva causato gravissime perdite al nemico e si era aperto il varco verso la capitale.

L'arrivo al Cairo

Il 22 luglio le autorità cittadine consegnarono ai Francesi Il Cairo, che all'epoca era una città fatiscante di circa 250.000 abitanti. I viaggiatori che l'avevano visitata parlavano di "strade strette, sterrate e sporche, case buie e spesso in rovina". Sottolineavano inoltre che "i negozi sono un po' meglio delle stalle, l'aria è piena di polvere e del fetore d'immondizia".

Il 22 agosto fu inaugurato in città l'Istituto d'Egitto, retto dagli studiosi al seguito di Napoleone, che operò in vari settori. L'Istituto varò nuove misure sanitarie e fece costruire ospedali ad Alessandria, Rosetta, Damietta e al Cairo. Furono migliorate le leggi e l'ordine e venne anche inaugurata l'illuminazione pubblica. Per agevolare le condizioni di vita dei *fellahin*, i contadini egiziani, furono costruiti mulini e migliorati i sistemi d'irrigazione. In campo economico, si procedette al sequestro dei beni dei Mamelucchi e venne introdotto un nuovo metodo di tassazione. Furono inoltre creati dipartimenti sotto la guida di intendenti francesi e notabili locali. Altri esperti si dedicarono invece allo studio degli antichi monumenti e della storia del Paese, dando vita a una nuova scienza: l'egittologia.

Tuttavia gli Egiziani continuavano a guardare con sospetto al dominio francese e quando, nell'ottobre del 1798, il sultano ottomano chiamò i musulmani alla guerra santa, al Cairo



CRONIZ / ALBUM

scoppiò una rivolta contro gli invasori. Bonaparte rispose con una repressione implacabile: fece soffocare la rivolta nel sangue, prese a cannonate la moschea principale e diede ordine di decapitare ottanta capi della rivolta.

Una spedizione condannata

Nel frattempo, l'1 agosto 1798 si era verificato un evento determinante per l'esito della campagna: l'ammiraglio Nelson aveva individuato e affondato la flotta francese ad Abukir, poco a nord di Alessandria, intrappolando l'armata di Napoleone in Egitto. Anche sull'onda di tale successo, in settembre la Turchia dichiarò guerra alla Francia e si preparò a invadere l'Egitto con una manovra a tenaglia, che prevedeva l'invio di un'armata da Rodi, trasportata via mare con l'aiuto della flotta inglese, e una da Damasco, che avrebbe marciato attraverso la Palestina e il Sinai.

Nel febbraio del 1799 Bonaparte si diresse a Oriente con 13.000 uomini, nell'intento di

sconfiggere l'armata di Damasco, per poi tornare in Egitto e affrontare quella di Rodi. Le sue truppe conquistarono la piazzaforte egiziana di El-Arish e penetrarono in Siria, dove Gaza si arrese. Giunto a Giaffa, nell'attuale Israele, Napoleone comandò l'esecuzione di 4000 prigionieri turchi, che non poteva né sfamare né liberare. Le truppe francesi arrivarono fino a San Giovanni d'Acri, ma qui la loro marcia si arrestò, poiché trovarono la città tenacemente difesa da una coalizione anglo-turca. Tolto l'assedio ad Acri, Napoleone si vide costretto a rientrare in Egitto, ma non prima che il suo esercito sconfiggesse l'armata di Damasco in varie battaglie, tra cui quella famosa del Monte Tabor.

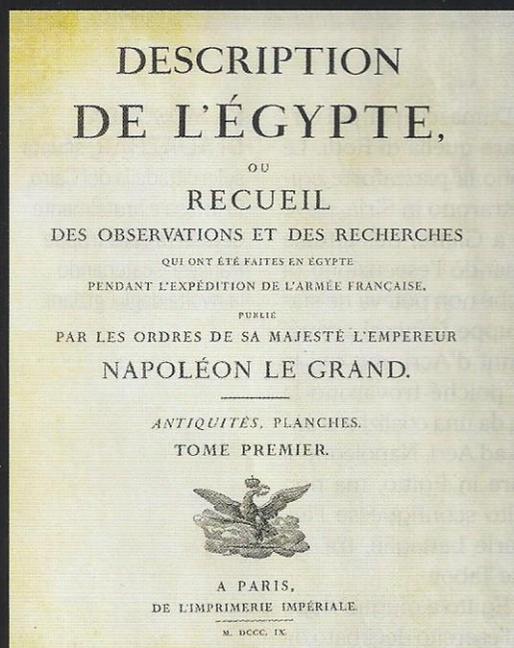
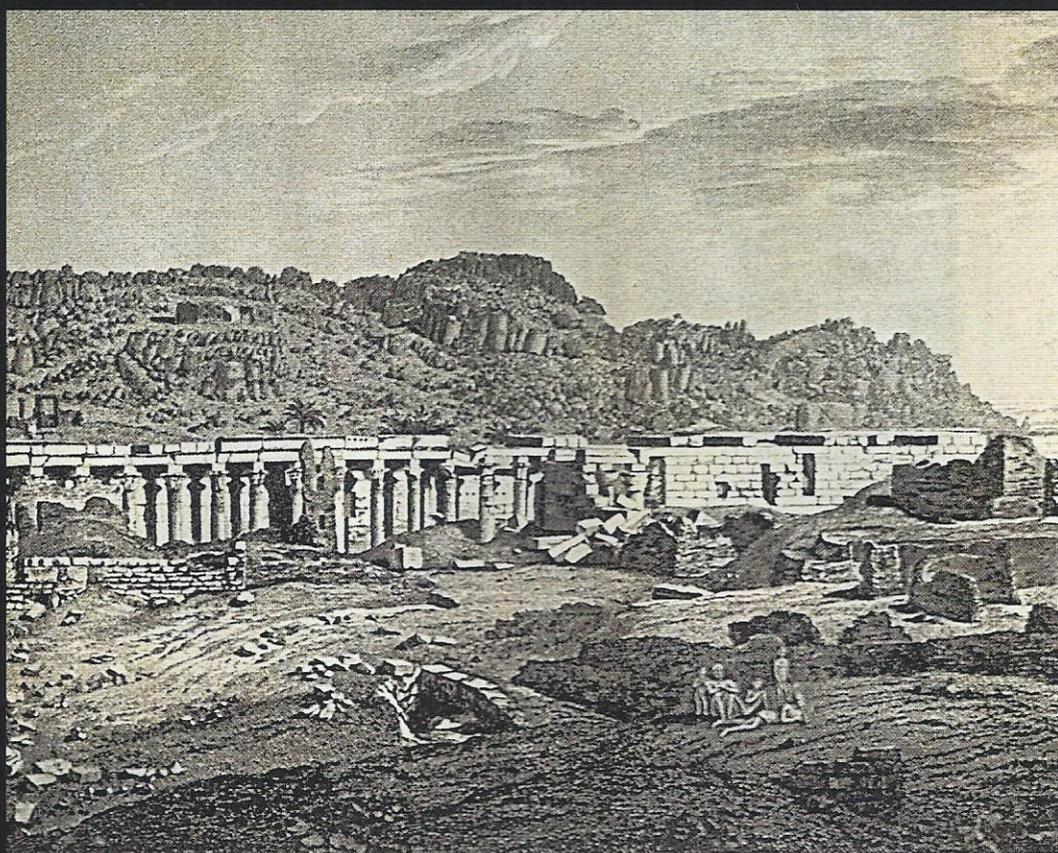
I Francesi tornarono in Egitto a giugno dopo una penosa marcia, con l'esercito decimato da un'epidemia di peste. Il 25 luglio 1799 Bonaparte sbaragliò anche i Turchi dell'armata di Rodi, sbarcati nella baia di Abukir. L'esercito ottomano era numericamente superiore, ma

LA MOSCHEA DI AL-AZHAR,

situata sulla cittadella del Cairo, fu invasa e brutalmente devastata dalle truppe francesi, scatenando la rivolta degli Egiziani.

L'ESERCITO SCIENTIFICO

Nella spedizione di Bonaparte in Egitto, gli scopi militari e quelli scientifici andarono di pari passo, ma se i successi sul campo si sarebbero rivelati temporanei, il contributo alle scienze ebbe invece risultati permanenti. Prima di partire, Napoleone formò una commissione scientifica e artistica composta da 167 membri. Tra questi c'erano nomi famosi ma anche giovani avventurieri e sognatori. L'esito delle loro ricerche è contenuto nei venti volumi della *Description de l'Égypte*, pubblicati tra il 1809 e il 1829, che analizzano tutti gli aspetti della realtà egiziana: la geografia, la flora e la fauna, lo stile di vita e il glorioso passato dei faraoni.



■ **FRONTESPIZIO DEL PRIMO VOLUME** della *Description de l'Égypte*, pubblicato a Parigi nel 1809, per volere di Napoleone.

Etnologi

Il grande interesse per l'Oriente incoraggiò lo studio della popolazione egizia e della sua cultura. Jean-Michel Venture de Paradis, un famoso orientalista dell'epoca, fu il principale responsabile di queste ricerche.



■ **MURAD BEY**, incisione nella sezione "vestiti e ritratti".

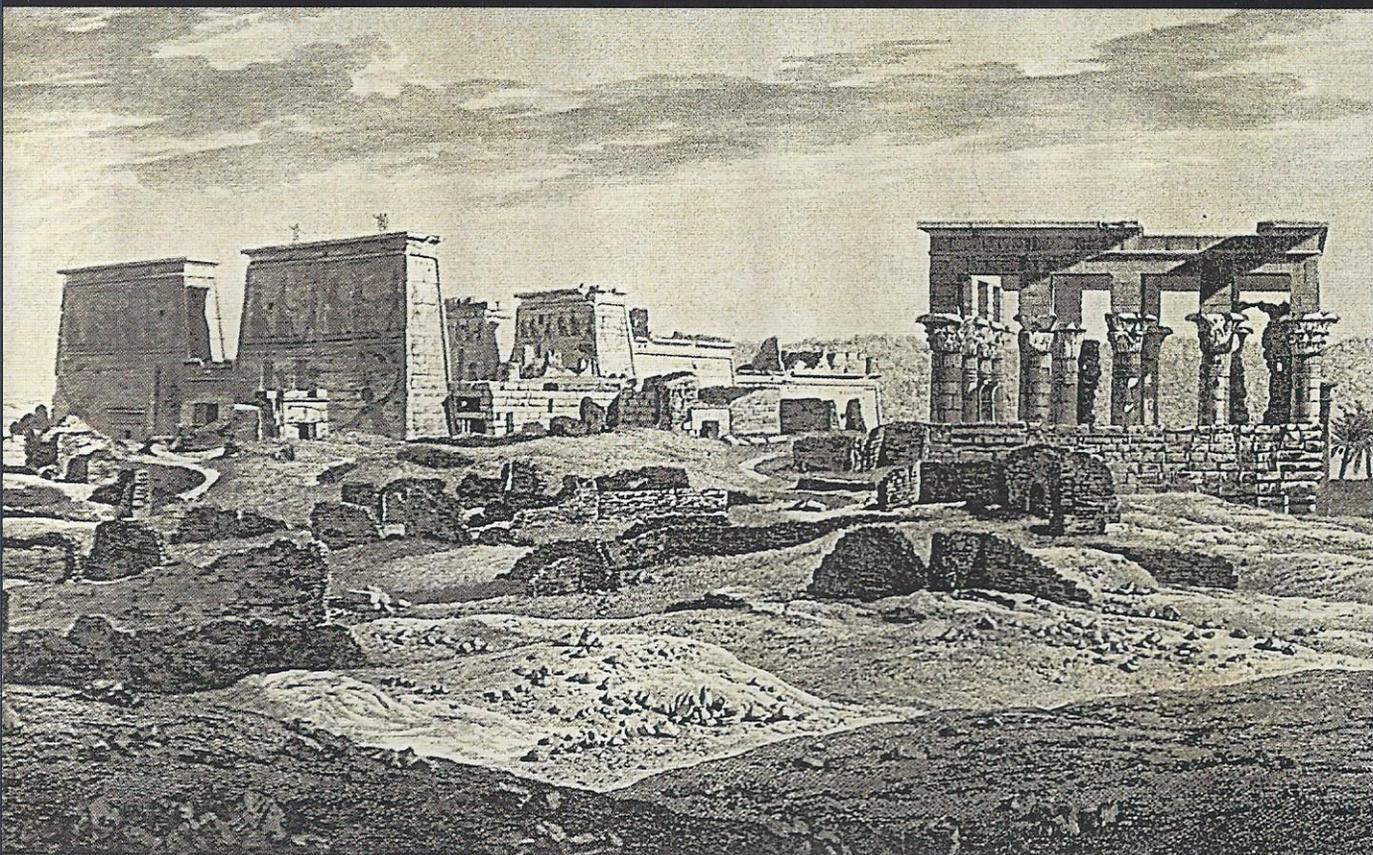
Naturalisti

Sette naturalisti figuravano tra i membri della spedizione. Tra questi Geoffroy Saint-Hilaire, che anticipò parte della teoria dell'evoluzione di Darwin. Durante la spedizione furono raccolti esemplari di uccelli, rettili e farfalle.



■ **IBIS** disegnato da Jacques Barraband e Louis Bouquet.

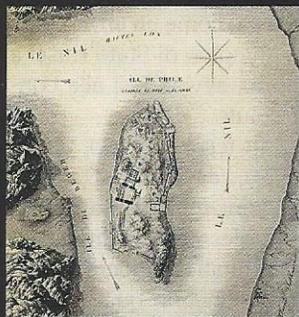
DI NAPOLEONE IN EGITTO



MUSEUM NATIONAL D'HISTOIRE NATURELLE / RMN

Cartografi

Alla spedizione di Bonaparte parteciparono molti ingegneri, come Pierre Jacotin ed Edme Jomard, autori della cartina generale dell'Egitto che venne inclusa nell'ultimo volume della *Description de l'Egypte*, pubblicato nel 1829.



RMN

■ **CARTINA DELL'ISOLA DI FILE E DINTORNI** di Louis-Pierre Baltard.

Filologi

La scoperta più importante della spedizione fu senza dubbio la Stele di Rosetta. Questo decreto in tre scritture fu scoperto da un soldato francese nella città di Rosetta, nel Delta, e risultò decisivo per decifrare i geroglifici.



ALBUM

■ **STELE DI ROSETTA** Il secolo a.C. British Museum, Londra.

Archeologi

Diplomatico e artista, Vivant Denon realizzò disegni, e schizzi di monumenti e templi egizi, anche durante gli scontri, incurante del pericolo. Direttore del Museo del Louvre, continuò ad acquisire nuove opere per il museo parigino.

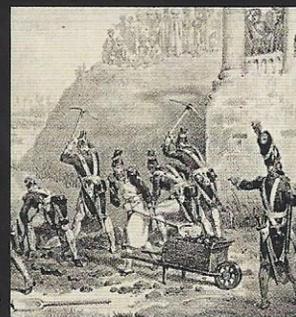


PRENSA

■ **NAPOLEONE BONAPARTE** osserva una mummia egizia.

Ingegneri

Bonaparte promosse una spedizione nel sud dell'Egitto, alla prima cateratta del Nilo, guidata dall'ingegner Pierre-Simon Girard. Lo scopo era studiare il regime delle piene del fiume e l'azione sulla fertilità del suolo.



RMN

■ **INGEGNERI FRANCESI** impegnati nello scavo di un argine.



SCALA

LA BATTAGLIA TERRESTRE DI ABUKIR

combattuta il 25 luglio 1799. Louis-François Lejeune, XIX secolo. Museo del Castello, Versailles.

LA PIRAMIDE DI CHEFREN

vista dalla grande piramide di Cheope. Il *Moniteur Universel*, il bollettino ufficiale francese dell'epoca, riportò il resoconto della visita di Napoleone alla piramide di Cheope.

la battaglia fu decisa dalle cariche della cavalleria del generale Gioacchino Murat. Nonostante Napoleone avesse sconfitto entrambe le armate turche inviate contro di lui, la situazione del suo esercito restava critica a causa del blocco britannico, che escludeva sia un ritorno in patria sia l'arrivo di rinforzi.

Inoltre, da alcuni giornali stranieri Bonaparte aveva appreso dei successi della nuova coalizione antifrancesa. Maturò quindi la decisione di tornare in patria e la notte del 22 agosto si imbarcò segretamente ad Alessandria sulla fregata *Muiron*, accompagnato da un pugno di uomini, inizialmente ignari della reale destinazione del viaggio. Il comandante in capo aveva dunque disertato senza neppure congedarsi ufficialmente dal generale Kléber, che aveva designato come suo successore.

Secondo le *Memorie storiche sopra la spedizione in Egitto* dell'ufficiale di ordinanza francese Niello Sargy, pubblicate in Italia nel 1834, "fin dal ritorno dalla Siria, aveva Bonaparte

concepito il disegno di ripassare in Francia". La medesima fonte sostiene tuttavia che fu la battaglia di Abukir a facilitare "la furtiva partenza del generalissimo Bonaparte" dato che "il momento era siffattamente opportuno che, siccome dicea egli stesso, potea giungere a Parigi sull'ali della vittoria".

Bonaparte sbarcò in Francia il 9 ottobre del 1799, salutato e osannato come un eroe. Dopo circa un mese, con un colpo di Stato riuscì a rovesciare il Direttorio, avviandosi alla conquista del potere assoluto.

Per i soldati rimasti in terra d'Egitto, un'armata decimata e malata, l'avventura d'Oriente finì invece dopo due anni, molte battaglie e la definitiva resa agli Inglesi, che li rimpatriarono trattenendo però molti dei reperti trovati durante la campagna. Quando quel che restava dell'Armée d'Orient rimise piede in Francia, il suo ex comandante era ormai diventato console della Repubblica: l'Egitto e l'India erano solamente un ricordo lontano. ■





BONAPARTE

MARBOIS



ARCHIVO PRIVATO

IL MIRACOLO DI MARENGO



Errori tattici, decisioni sbagliate, imprevisti sventati per caso: per Napoleone, la battaglia piemontese stava trasformandosi in una disfatta. Poi il miracolo e la vittoria finale, ottenuta quando già gli Austriaci avevano annunciato a Vienna la vittoria



NAPOLEONE VARCA LE ALPI. Opera di Jacques-Louis David, è uno dei più celebri ritratti equestri di Napoleone, che volle essere raffigurato con l'uniforme che indossava a Marengo. 1801. Kunsthistorisches Museum, Vienna.

MARENGO D'ORO, moneta coniata dalla Repubblica Subalpina nel 1801. Sul rovescio sono incisi il valore della moneta, l'anno di conio e i motti "Libertà, Eguaglianza, Eridania" (da *Eridanus*, il nome latino del fiume Po).

DI NUOVO
IN ITALIA**Aprile-agosto
1799**

Le forze austro-russe, unite nella Seconda coalizione (a cui hanno aderito anche Gran Bretagna e Impero ottomano) cacciano i Francesi dall'Italia e restaurano gli antichi regimi monarchici.

9 Novembre 1799

Il colpo di Stato del 18-19 Brumaio segna la fine del Direttorio e l'ascesa a Primo console di Napoleone.

Maggio 1800

Bonaparte varca le Alpi attraverso il passo del Gran San Bernardo e, alla testa di 50.000 uomini, avanza verso la Pianura Padana.

2 giugno 1800

Occupate Vercelli e Novara, l'esercito francese entra a Milano evacuata dagli Austriaci.

9 giugno 1800

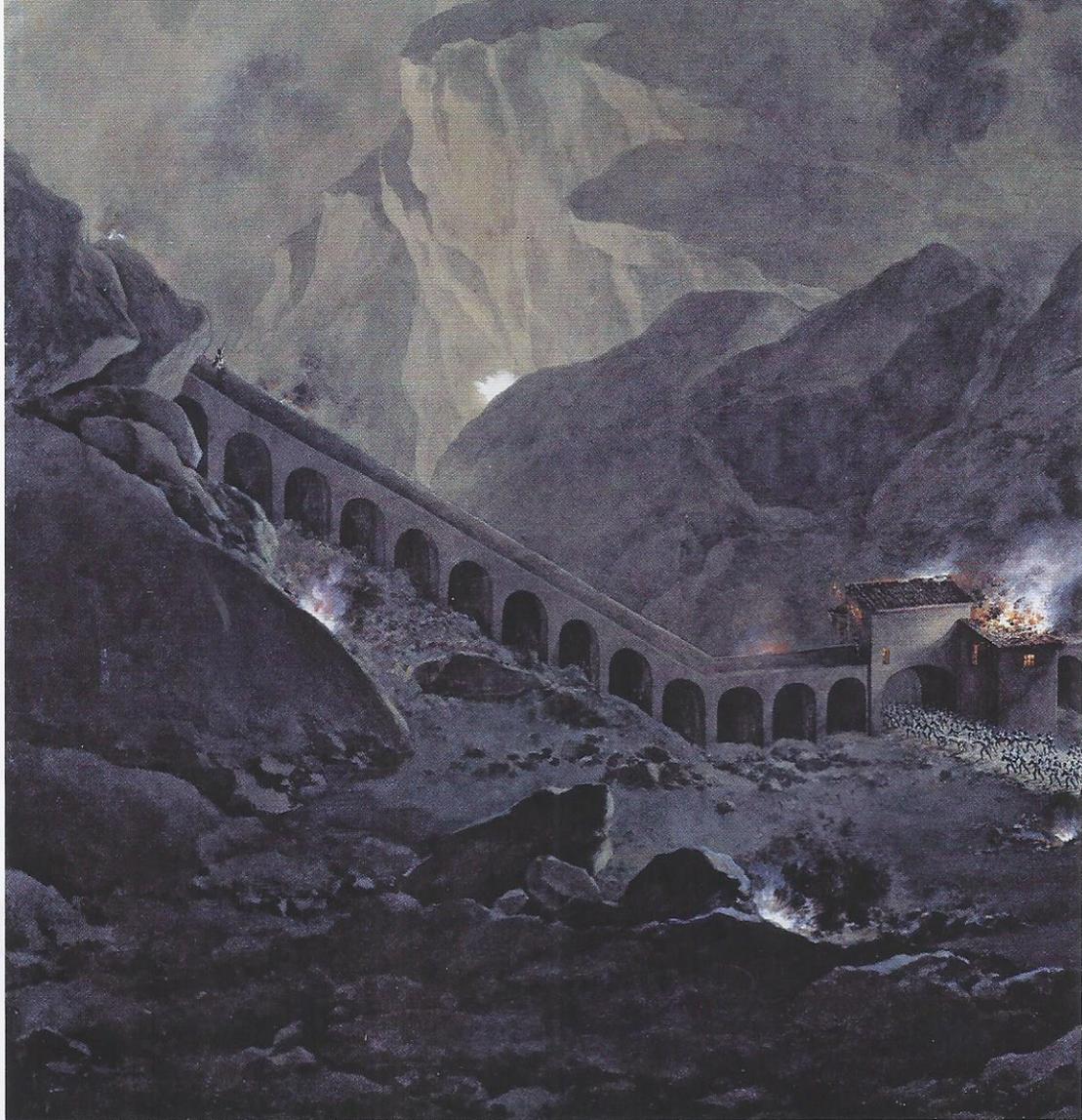
Nella battaglia di Montebello, presso Pavia, l'avanguardia napoleonica guidata dal generale Lannes infligge pesanti perdite all'esercito austriaco.

14 giugno 1800

Dopo 13 ore di combattimenti ed essere giunto a un passo dalla sconfitta, Napoleone annienta a Marengo l'armata asburgica del generale Von Melas.

15 giugno 1800

Con l'armistizio di Alessandria gli Austriaci accettano di ritirarsi oltre il fiume Mincio, restituendo ai Francesi il possesso della Lombardia e del Piemonte.



Se Waterloo ha lasciato sull'epopea di Napoleone un'ombra sinistra, Marengo, al contrario, ne ha rappresentato uno dei momenti più fulgidi. Tuttavia, da come si erano messe le cose, quella battaglia, combattuta il 14 giugno 1800 vicino ad Alessandria avrebbe potuto rappresentare la fine di Napoleone. Ciò spiega la cura con cui in seguito l'imperatore francese costruì un racconto deformato ad arte, che a lungo ha falsato i fatti. La verità storica alla fine si è imposta e oggi anche gli apologeti di Napoleone, nel raccontare la battaglia, devono fare i conti con una serie di passi falsi ed errori tattici così considerevole da ridimensionare, almeno in parte, il mito del genio militare di Bonaparte. Per capire come si arrivò a quel decisivo confronto occorre tornare al 18-19 Brumaio dell'anno VIII del calendario rivoluzionario francese, cioè il 9 novembre 1799, quando, con un colpo di Stato, Bonaparte aveva rovesciato il governo del Di-

rettorio, istituendo un Consolato di tre membri. Ne era divenuto il primo esponente, assumendo poteri semidittatoriali. In una Francia stremata da una grave crisi finanziaria, egli aveva inaugurato un nuovo regime che chiudeva definitivamente la fase rivoluzionaria e annullava l'esperienza repubblicana, imprimendo una svolta autoritaria e personalistica. Tuttavia, dopo Brumaio, il potere di Bonaparte appariva tutt'altro che solido. Il destino del Primo console era appeso a un filo che una sconfitta in guerra avrebbe potuto spezzare.

Una mossa azzardata

Napoleone scelse allora l'azzardo e decise di giocare il futuro in Italia, per riconquistare i territori che la Francia aveva perduto nella primavera del 1799. Nel nord resisteva solo Genova, che gli Austriaci da terra e gli Inglesi dal mare avevano chiuso in un terribile assedio. La campagna in Italia fu decisa frettolosamente e senza un'adeguata preparazione. Per Napo-



WHITE IMAGES/SCALA FRENZE

leone, che la conduceva, fu giocoforza sfruttare il fattore sorpresa di fronte ad avversari che disponevano di una maggiore potenza. La strategia stabilita prevedeva il passaggio dalla Svizzera di sei divisioni. L'avanguardia, al comando del generale Jean Lannes, era formata da un totale di 6000 uomini. Il grosso dell'esercito consisteva di circa 15.000 uomini. Il generale Giocchino Murat, il futuro re di Napoli, comandava la cavalleria con 2400 cavalieri, mentre la guida dell'Armata di riserva spettava al generale Louis Alexandre Berthier.

Sulle orme di Annibale

L'attraversamento delle Alpi sorprese i nemici, poiché nessuno aveva preventivato che Napoleone potesse far passare il suo esercito per il valico del Gran San Bernardo, ancora innevato nonostante la primavera inoltrata. Vera o falsa che sia l'ipotesi secondo cui Bonaparte si ispirò ad Annibale, di certo la discesa da quel passo permise ai Francesi di entrare ra-

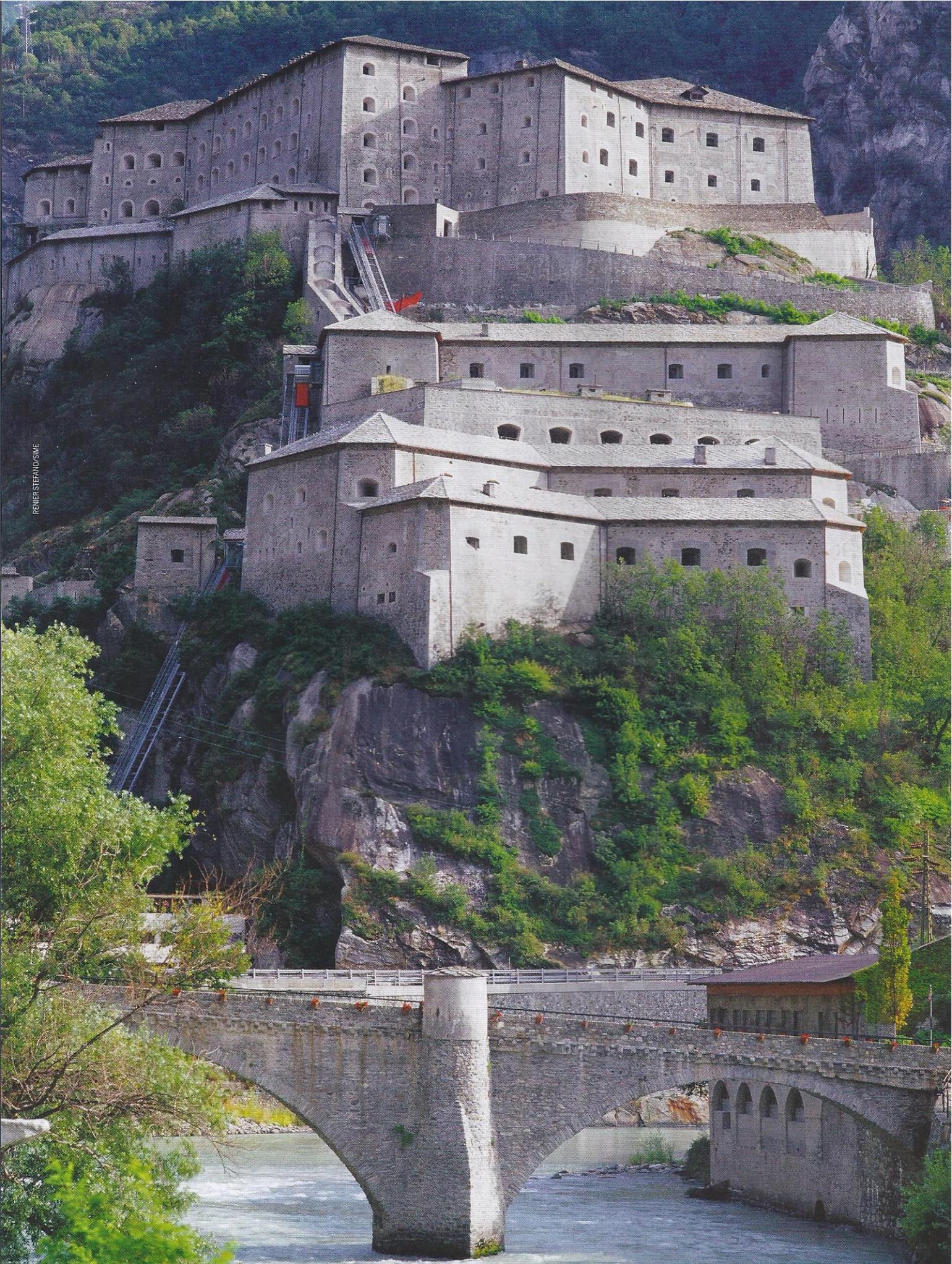
pidamente nella Pianura Padana da nord, dopo avere superato con uno stratagemma lo sbarramento del Forte di Bard, al fondo della Valle d'Aosta. La fanteria aggirò la fortezza percorrendo le mulattiere sui fianchi della montagna, mentre l'artiglieria pesante fu fatta passare nottetempo a ridosso della stessa, stendendo paglia e sterco sulla strada e avvolgendo le ruote dei carri con panni per impedire il minimo rumore. Sul posto fu lasciata una divisione per attaccare la fortezza che resistette fino ai primi di giugno.

Del tutto imprevedibile fu anche la mossa successiva, quella di puntare su Milano, rinunciando al progetto di dirigersi a Genova per soccorrere le truppe di André Masséna, serrato d'assedio nella città. Con la manovra su Milano Napoleone chiuse alle spalle l'esercito austriaco, attestato in Liguria, tagliandogli le comunicazioni con la Pianura Padana.

Furono giorni febbrili e concitati. Da Genova arrivò la notizia che Masséna era sul punto di

IL PASSAGGIO NOTTURNO DEI FRANCESI

sotto il Forte di Bard, in Valle d'Aosta, presidiato da una guarnigione di granatieri austriaci: l'esercito di Napoleone approfittò dell'oscurità per far passare di nascosto la propria artiglieria pesante lungo l'unica strada percorribile ai piedi del forte.



I fedelissimi di Napoleone: da Marengo all'Impero

Poco dopo essere diventato imperatore nel 1804, Napoleone nominò marescialli dell'Impero diciotto dei suoi ufficiali. Tra questi, molti erano con lui già a Marengo, e qualcuno anche prima, come il generale André Masséna, ex contrabbandiere nizzardo che, dopo una brillante carriera nell'esercito rivoluzionario, aveva conosciuto le maggiori glorie durante la prima campagna d'Italia, quando risultò decisivo nelle vittorie di Arcole (1796) e Rivoli (1797). Nella seconda campagna d'Italia il suo ruolo fu invece più defilato, perché dovette presidiare Genova, assediata dalle forze anglo-austriache. Al suo posto ascesero così al rango di protagonisti altri fedelissimi di Napoleone, come il generale Louis-Alexandre Berthier, a cui il Primo console affidò le trattative di pace con von Melas, o il futuro re di Napoli Gioacchino Murat, che di Napoleone era anche cognato, avendone sposato la sorella Carolina. Determinante per il buon esito della spedizione fu l'intraprendenza di Jean Lannes, il trionfatore di Montebello, e ancor più quella di Louis Charles Antoine Desaix che però, morto a Marengo, non giunse mai a indossare l'uniforme di maresciallo dell'Impero, malgrado fosse l'ufficiale di cui Napoleone si fidava di più. (A.G.)

IL GENERALE ANDRÉ MASSÉNA

ritratto in alta uniforme da Edme-Adolphe Fontaine, 1853. Museo del Castello, Versailles.



arrendersi. A quel punto Napoleone decise di muovere verso i confini meridionali del Piemonte. Ignorava completamente, tuttavia, dove fosse accampato il grosso dell'armata austriaca, al comando del feldmaresciallo Michael von Melas.

Gli avvenimenti del giugno 1800 mostrano in verità gli errori tattici di colui che è considerato uno dei massimi strateghi militari della storia e al tempo stesso sottolineano il ruolo decisivo svolto da personaggi di secondo piano, poi oscurati dall'astro di Napoleone.

La cronaca quotidiana presenta un Bonaparte insolitamente esitante, quasi abulico, che si muove senza un preciso disegno e assume decisioni contraddittorie, come se non avesse un piano preciso. Il 2 giugno con le sue truppe lascia Milano, dove una settimana prima sotto una pioggia battente aveva fatto un ingresso poco trionfale, per poi dirigersi a Pavia. Pochi giorni dopo (9 giugno) il generale francese Lannes, distaccato con 8000 uomini, si scontra

con gli Austriaci a Montebello, infliggendo gravi perdite all'armata del generale Peter Ott, che si ritira verso Alessandria. Napoleone si impadronisce quindi della gola di Stradella e si sposta a Voghera, nella pianura del Piemonte orientale. Il 13 giugno i soldati francesi si accuartierano a San Giuliano, poco lontano da Marengo. Ma a metà giornata viene condotto al cospetto del Primo console un contadino che lo informa di avere visto gli Austriaci di Melas stanziati presso Genova.

Decisioni inspiegabili

Il Primo console è perplesso davanti alla notizia, che infatti si rivelerà falsa. Crede che l'avanguardia austriaca sia già in marcia verso il Piemonte, anche se reputa verosimile che il grosso dell'esercito nemico si trovi ancora in Liguria: un errore di valutazione destinato a pesare sulle mosse successive.

Sotto un violento temporale, Bonaparte attraversa la piana di Marengo senza sospettare

L'ATTUALE STRUTTURA DEL FORTE DI BARD, riedificato nel XIX secolo per volontà di Carlo Felice di Savoia. Il forte venne fatto radere al suolo da Napoleone dopo la seconda campagna d'Italia.

che il giorno seguente i due eserciti si sarebbero affrontati proprio in quel luogo. Nella stessa giornata l'avanguardia francese giunge sulle rive della Bormida, in vista di Alessandria. Lì convergono i diversi corpi che si erano mossi separatamente e il Primo console si trova a fianco i suoi uomini più fidati: i generali Berthier, Lannes, Victor, Duhesme, Boudet, Monnier e infine Louis Charles Desaix, lo stimato ufficiale che nei due anni precedenti aveva riportato vittorie cruciali nella tormentata campagna d'Egitto. L'Armata di riserva, come è chiamato il corpo militare che Napoleone comanda, può ora contare su 58.000 soldati, di cui 30.000 costituiscono la forza d'urto immediatamente pronta a entrare in battaglia. A questo punto il Primo console assume una serie di decisioni che risultano del tutto errate alla luce degli eventi successivi, e che oltretutto contraddicono una delle sue più celebri massime belliche: marciare separati ma combattere uniti.

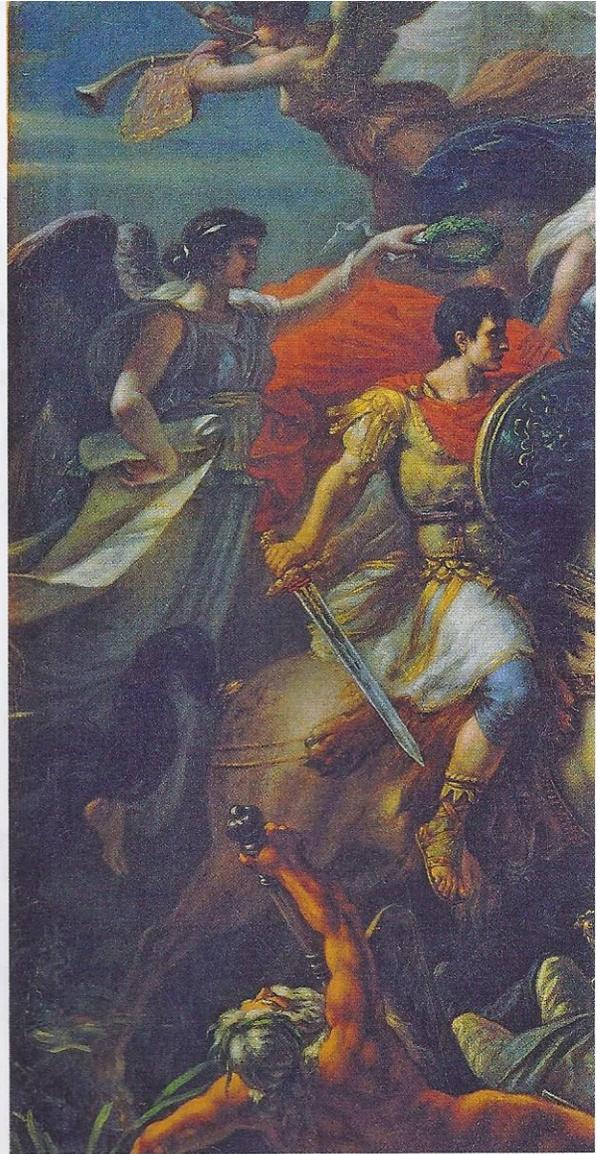
Invece Napoleone disperde le sue divisioni, inviandone una in avanscoperta, a nord del fiume Bormida, e due, al comando di Desaix, a sud, con l'ordine di dirigersi verso Genova, alla ricerca di Melas. Un altro errore, il più grave, che rischia di essergli fatale, è di non tagliare i ponti di barche sulla Bormida, non prevedendo che quegli stessi ponti avrebbero di lì a poche ore permesso agli Austriaci di avvicinarsi pericolosamente.

La ragione di quei passi falsi risiede nel fatto che Bonaparte non sospetta minimamente quanto siano vicine le truppe austriache; inoltre è convinto che Melas stia operando una serie di diversioni per evitare lo scontro diretto e cercarsi una via d'uscita dall'Italia, nel timore di trovarsi accerchiato dai Francesi. Così non è. Il feldmaresciallo austriaco ha già preso la decisione di giocarsi rapidamente il tutto per tutto, in un combattimento in campo aperto.

I silenziosi preparativi

All'alba di sabato 14 giugno 1800, tre colonne di fanti e di cavalieri austriaci, seguite da pesanti cannoni trainati da buoi e cavalli, lasciano Alessandria. Si muovono in silenzio, senza quello strepito di tamburi e trombe che solitamente annuncia la battaglia.

A osservarli da vicino, questi soldati lasciano chiaramente intravedere le loro diverse origini etniche, conseguenza della realtà composita di un impero multinazionale come quello asburgico. Sotto le bianche giubbe dell'esercito imperiale ci sono così combattenti



croati, ungheresi, boemi, veneti, lombardi, e solo una minoranza di austriaci, con le divise lacerate per i tanti combattimenti che li hanno impegnati nei dodici mesi precedenti. Nel silenzio di un'alba estiva, sotto un cielo tornato sereno dopo lunghi giorni di pioggia battente, i soldati asburgici attraversano il fiume Bormida, senza essere avvistati dai soldati francesi, e muovono verso una località sconosciuta ai più, ma destinata a divenire il luogo cruciale di un'epopea. A pochi chilometri da Alessandria, Marengo è un borgo sperduto composto da qualche cascina e da una locanda che accoglie carrozze, cavalieri, mulattieri provenienti da Torino, da Alessandria, dalla Liguria. Nessuno sospetta che il silenzio della campagna stia per essere rotto dal rumore delle armi, dalle grida dei feriti, dai lamenti dei moribondi, dai colpi dei fucili, dallo scalpitio dei cavalli, e che 60.000 uomini siano sul punto di affrontarsi a Marengo per tredici interminabili ore.

SCIABOLE donate da Napoleone a un suo generale come ricompensa per la vittoria di Marengo. Musée de l'Armée, Parigi.



PARIS - MUSÉE DE L'ARMÉE, DIST. RMV/PASCAL SEGRETTE/FOSTER/ALNARI



RMK (CHÂTEAU DE VERSAILLES)/CHRISTIAN JEAN/HERVE LEWANDOWSKI/DISTR. ALinari

I primi colpi di cannone

Quella mattina Bonaparte viene svegliato dal rombo di un cannone: è il segnale che la battaglia per lui inattesa sta per infuriare. Il boato proviene dai campi intorno a Marengo, a diversi chilometri dal suo quartier generale.

Chi si trova sul posto ha immediata la percezione di uno scontro impari. L'austriaco Melas schiera oltre 30.000 uomini, di cui 8000 cavalieri e 100 cannoni, contro i corpi francesi di Victor e di Lannes che dispongono di 15.000 fanti, 2000 cavalli e 41 cannoni.

Sin dalle prime ore del giorno l'iniziativa è interamente nelle mani degli Austriaci, che avanzano su tre colonne portando verso Marengo lo schieramento centrale, incaricato di sferrare l'assalto risolutivo.

Napoleone, ancora convinto che si tratti di una finta manovra, si attarda oltre ogni ragionevole limite nel suo quartier generale. Giunge al fronte solo a metà mattina, appena in tempo per capire che cosa sta succedendo.

Subito intuisce la gravità degli errori commessi, primo fra tutti quello di avere allontanato le due divisioni di Desaix, ora indispensabili per riequilibrare lo scontro. Per questo invia al suo generale un ordine urgente di ritornare indietro: "Credevo di essere io ad attaccare il nemico, invece è lui che mi previene. Ritornate in nome di Dio, se lo potete fare". Per sua fortuna Desaix non è troppo lontano da Marengo, vuoi perché frenato dall'attraversamento di un fiume in piena oppure, come sostengono altri, perché poco convinto della tattica di Napoleone, e quindi restio ad affrettare la marcia verso sud.

Sommersi dal fuoco nemico, i Francesi fanno quel che possono: ora difendono le linee, ora manovrano sulle ali estreme, ora si defilano dagli scontri per poi rientrare in combattimento, quindi indietreggiano e infine cominciano a ripiegare. È una ritirata lenta, silenziosa, ordinata, con pochi episodi segnati dalla rotta completa di interi reparti. Alle due del

ALLEGORIA DELLA BATTAGLIA DI MARENGO.

Napoleone, raffigurato a cavallo come un imperatore romano, è guidato dalla dea della guerra Minerva, mentre la Vittoria lo incorona e l'Italia vinta implora il suo aiuto. Questo dipinto di Antoine-François Callet (1741-1823), oggi a Versailles, fu commissionato da Napoleone stesso per il Castello di Fontainebleau.

SPARI, DOLORE, MORTE: LA



Louis-François Lejeune fu al tempo stesso pittore e militare. Partecipò alla guerra in Spagna dove fu ferito e fatto prigioniero. A Marengo svolgeva funzioni da ufficiale in un battaglione napoleonico. Anche quel 14 giugno Lejeune andò in battaglia portandosi dietro una matita e un quadernetto su cui fissò con rapidi schizzi le scene degli scontri, i volti e le divise dei soldati e degli ufficiali, i momenti più drammatici. Il suo quadro, dipinto nel 1801 e conservato nel Castello di Versailles, celebra

l'evento componendo un autentico reportage per immagini. Nella cornice di una giornata di sole alternato a nubi gonfie di pioggia, i due eserciti si fronteggiano. Il quadro illustra la seconda fase dello scontro, quella pomeridiana. Lo si evince dal fatto che gli Austriaci, con le divise bianche, non sono in ordine di battaglia, mentre sulla sinistra i Francesi avanzano in assetto di combattimento. Eccoli: in file parallele, separate da un intervallo di decine di metri. Si contano almeno

BATTAGLIA "IN DIRETTA"



quattro linee disposte su un fronte di lunghezza differente. A ben vedere, le linee non sono pienamente parallele, ma piuttosto disposte in ordine obliquo, secondo un modello introdotto nel XVIII secolo da Federico II di Prussia e poi ripreso da numerosi altri comandanti. Ma la battaglia è fatta anche di uomini che soffrono, di situazioni estreme di dolore e paura, cui il pittore concede una visibilità tale da umanizzare l'evento. Nei dettagli Lejeune fissa questi momenti, oltre a quelli propriamente bellici.

1 La carica di Kellermann

Il generale francese riuscì con la sua cavalleria a infiltrarsi in una falla dell'esercito austriaco.

2 L'autoritratto di Lejeune

Il pittore-militare sta consegnando al generale

Berthier, suo diretto superiore, alcuni nemici che si sono arresi.

3 Napoleone Bonaparte

è raffigurato nel vivo della battaglia, che in realtà non lo vide protagonista, come lo furono alcuni suoi ufficiali.



WHITE IMAGES/SCALA, FIRENZE

LA MORTE DEL GENERALE DESAIX

in un dipinto del pittore Jean Broc (1771-1850): il generale, già al fianco di Napoleone nella campagna d'Egitto, cadde trafitto da un proiettile mentre guidava la carica di fanteria che avrebbe rovesciato le sorti della battaglia. Museo del Castello, Versailles.

pomeriggio lo scontro volge nettamente a favore degli Austriaci, talmente certi della vittoria da inviare un messaggero a Vienna per recare la notizia all'imperatore. Per Melas si tratta solo di concludere le operazioni di inseguimento delle sfinite truppe nemiche. A tale scopo egli dispone che il nucleo centrale dell'esercito avanzi in colonna di marcia, mentre egli stesso, affaticato e leggermente ferito, lascia il comando al capo di stato maggiore Anton von Zach e si ritira ad Alessandria.

Dalla disfatta alla vittoria

In questo scenario ormai compromesso, irrompe il generale Louis Charles Desaix al comando delle sue due divisioni: il momento non può essere più opportuno. I resoconti della battaglia parlano di un laconico dialogo tra un rincorato Napoleone e il suo generale. "Bene, che ne pensi?", chiede il Primo console. E Desaix, estraendo dal taschino l'orologio, risponde: "Questa battaglia

è completamente perduta, ma sono soltanto le due e c'è tempo per vincerne un'altra".

In effetti la fase pomeridiana della battaglia di Marengo presenta tutt'altro svolgimento rispetto a quella mattutina, non fosse altro per la diversa celerità dei movimenti francesi, per gli attacchi a sorpresa ordinati dai generali di Napoleone, per il rinato vigore che anima le truppe del generale corso.

Tutte le batterie di cannoni sono riunite in una sola e martellano i fianchi della folta colonna austriaca, aprendo grandi falle nelle sue fila. Le divisioni che non si sono disperse si impegnano in un furibondo corpo a corpo con i nemici, spronate dai 20.000 fanti di Desaix. Eventi occasionali contribuiscono a seminare scompiglio tra le truppe asburgiche, come quando un carro di munizioni salta in aria provocando morti e sgomento.

Approfitando di questa situazione il giovane generale francese François-Étienne Kellermann ordina ai 400 uomini della sua cavalle-



ria una carica contro il fianco sinistro della colonna austriaca di von Zach, composta da 6000 uomini, con al centro i granatieri.

Sull'esempio di quanto aveva insegnato Federico II di Prussia nel XVIII secolo, l'attacco è condotto con i cavalli lanciati al galoppo, e non al trotto, così da investire il nemico con la massima veemenza.

Dopo essere passato di slancio davanti ai cannoni, Kellermann fa compiere ai suoi squadroni una conversione sulla sinistra, per poi piombare sul fianco e sul retro della brigata austriaca. L'esito è devastante: la brigata viene polverizzata, il generale von Zach è catturato, i pochi superstiti si danno alla fuga.

La carica di Kellermann ha un effetto galvanizzante sui soldati francesi, rispingendo all'attacco il grosso della fanteria, che in pochi minuti rovescia l'andamento della battaglia. Ancora Kellermann, con 200 cavalieri, attacca i dragoni imperiali, il nerbo dell'esercito austriaco, e lo fa con tale veemenza che questi,

presi dal panico, ripiegano nella fila retrostante aumentando il caos. Alle otto di sera gli ultimi bagliori di una battaglia dall'esito contraddittorio si spengono su un esercito austriaco in fuga disordinata. Alle nove il fuoco cessa del tutto. La vittoria francese è totale.

A quel punto, come è solito fare, Napoleone Bonaparte riunisce intorno a sé i suoi generali. L'unico a mancare all'appello è Louis Charles Desaix, che nella mischia è stato ferito a morte da un colpo di moschetto senza che nessuno se ne accorgesse. Alcuni ritengono che sia stato lui il vero vincitore di Marengo, perché ha evitato a Napoleone una disfatta certa dando il via a una "seconda battaglia", perché ha incitato la fanteria a riprendere la lotta, perché ha ispirato la cavalleria di Kellermann. Vent'anni più tardi, nell'esilio dell'isola di Sant'Elena, Napoleone scioglierà il debito di riconoscenza verso il compagno d'armi scrivendo nelle sue memorie: "Desaix era abile, vigilante, pieno d'ardire. La fatica per lui era nulla, la morte meno ancora. Sarebbe andato a vincere ai confini del mondo: la sua morte fu una delle mie sventure".

La costruzione del mito

Diversi mesi dopo la fine della battaglia, la piana di Marengo portava ancora i segni dello scontro che vi si era svolto. Vi accorreva gente da ogni parte del Piemonte per vedere il luogo in cui Napoleone Bonaparte aveva costruito le sue fortune in Italia.

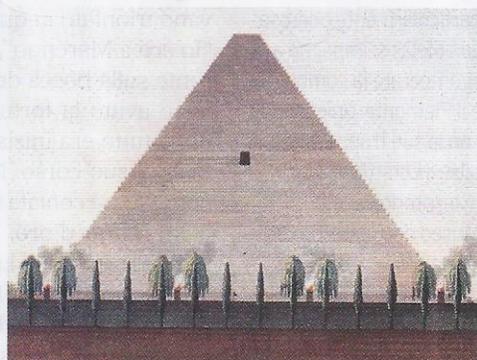
La locanda dove il Primo console aveva riposato in incognito fu celebrata come luogo di culto, e un alone di mito avvolse la stanzetta che il generale corso aveva occupato, il tavolo su cui aveva posato i gomiti e i recipienti di stagno ove aveva collocato l'inchiostro per scrivere e la sabbia per asciugarlo.

Bonaparte stesso ritornò a Marengo nel 1805 in occasione della ricorrenza, per comandare le manovre di parata che rievocarono fedelmente i fatti accaduti cinque anni prima. Fu uno dei tanti espedienti di un'operazione di immagine costruita abilmente da colui che nel frattempo era divenuto imperatore dei Francesi.

Il dispositivo che trasformò la battaglia nel mito, allo scopo di costruire un'epopea apo-

LA PIRAMIDE CELEBRATIVA

che Napoleone avrebbe voluto far costruire sul luogo della vittoria di Marengo: l'opera, mai ultimata, rivive oggi in un modello posto all'ingresso del Museo di Spinetta Marengo.





BRIDGEMAN

IL GENERALE ASBURGICO VON MELAS si appresta a firmare la tregua all'indomani della sconfitta di Marengo (15 giugno 1800).

Le condizioni di pace imposte da Napoleone agli Austriaci furono particolarmente onerose: von Melas si impegnò a sgomberare la Lombardia e il Piemonte, ripiegando con le sue truppe oltre il corso del Mincio, in territorio veneto. Museo del Castello, Versailles.

logetica, cominciò a dispiegarsi già all'indomani del 14 giugno 1800. Vi concorsero in pari misura la stampa di regime, la memorialistica dei protagonisti, le decine di opere d'arte, commissionate o spontaneamente prodotte, di pittori quali Jacques-Louis David, Antoine-Jean Gros, Louis-François Lejeune, i versi di poeti come Ugo Foscolo e Vincenzo Monti. Napoleone aggiunse di suo titoli, medaglie, compensi monetari ai soldati che avevano trionfato in quella giornata.

“Io ero a Marengo”, divenne una frase ricorrente sulla bocca dei più umili fanti che avevano avuto la fortuna di trovarsi proprio là dove tutto era iniziato e la storia aveva cambiato il suo corso. Napoleone volle che a ricordo fosse coniata una moneta da 20 franchi, il Marengo d'oro, ideata dall'incisore piemontese Amedeo Lavy. Persino un poco probabile e inedito “pollo alla Marengo”, di cui si sarebbe cibato il Primo console il giorno avanti la battaglia, servì a esaltarne il ricordo.

Il dopo Marengo

La battaglia di Marengo segnò la vittoria dei Francesi, ma ancora più di Napoleone, che l'aveva sognata e voluta.

Dopo Marengo l'armata austriaca fu ridotta di oltre la metà, tra prigionieri (circa 8000), morti in battaglia (oltre 6000) e feriti, senza contare l'onta delle 15 bandiere cadute in mano nemica e il danno dei 40 cannoni distrutti. Anche le perdite francesi non risultarono inferiori, con l'Armata di riserva che tra caduti e feriti lasciò sul campo circa 13-14.000 uomini. Quanto fosse costata cara quella vittoria divenne lampante quando i vincitori non trovarono le forze per dare la caccia ai vinti.

Quella stessa notte, tra il 14 e il 15 giugno del 1800, il feldmaresciallo Melas si piegò a chiedere l'armistizio: trattare gli dovette costare parecchio poiché, da sconfitto, doveva farlo con una controparte a suo avviso composta di “vile plebaglia”. Tali apparivano infatti agli occhi di un vecchio aristocratico educato ai va-

Un'antica osteria trasformata in museo

Villa Delavo a Spinetta Marengo, in provincia di Alessandria, venne fatta costruire nel 1847 dal farmacista Giovanni Antonio Delavo in ricordo dell'epopea napoleonica. La dimora è l'ampliamento di un'antica osteria che sorgeva sui luoghi della battaglia. Dopo decenni di abbandono la villa è stata ristrutturata e dal 2009 il suo cortile ospita una grande piramide, copia perfetta di quella ordinata (ma mai completata) nel 1805 da Napoleone per commemorare i caduti di Marengo e il suo personale trionfo. La Piramide è oggi il simbolo del nuovo museo sorto nelle sale della villa, una ricostruzione della Seconda campagna d'Italia effettuata attraverso opere di grafica, pitture, oggetti, documenti d'epoca, libri, armi, uniformi. Parte integrante del museo sono anche i dipinti a tempera che ornano le pareti delle sale, quasi tutti realizzati da Paolo Maggi (1801-1890) e dedicati alle più celebri battaglie napoleoniche.

LA GRANDE STATUA di Napoleone, opera del toscano Benedetto Cacciatori (1794-1871), posta al centro della corte d'onore di Villa Delavo.

PAOLO BERNARDOTTI



lori dell'antico regime i giovani generali francesi e il trentenne Bonaparte, figli di una rivoluzione che aveva fatto a pezzi l'antico ordine delle monarchie assolute.

La convenzione di Alessandria, firmata poche ore dopo, il 15 giugno, impegnava gli Austriaci a ritirare le truppe a est del Ticino, a cedere le piazzeforti in Piemonte e Lombardia, a sospendere ogni azione di guerra, in attesa della pace. Una pace che Napoleone offrì immediatamente alla corte di Vienna. L'armistizio accordò alla Francia di controllare il Piemonte e di ricostituire la Repubblica Ligure e la Repubblica Cisalpina, comprendente l'attuale Lombardia, parte dell'Emilia-Romagna e la Toscana nord-occidentale.

Marengo si trasformò in una vittoria politica di vaste conseguenze perché permise a Napoleone di negoziare la pace con i sovrani europei da condizioni di forza. In tal modo egli, alla sua prima vera prova in Europa, era riuscito ad andare oltre i suoi stessi obiettivi. In-

vece di limitarsi a rafforzare le frontiere della Francia, le aveva oltrepassate. Ritornato in Italia con una forza d'urto incontenibile, aveva estromesso l'Austria e costretto il papa a piegarsi. In Europa aveva ridotto gli avversari sulla difensiva e si preparava a isolare l'Inghilterra e poi a contendere la Germania all'Impero asburgico. Persistendo in tale atteggiamento, la pace continentale, peraltro da lui sempre invocata, sarebbe stata una chimera. Intrinsecamente avvinta a quella della Francia, l'avventura di Napoleone avrebbe toccato l'apice nel 1810 con il matrimonio tra l'imperatore dei Francesi e la figlia dell'imperatore d'Austria, Maria Luisa d'Asburgo. L'oscuro soldato della rivoluzione era riuscito in dodici anni a divenire il capo incontrastato di un impero di 45 milioni di abitanti e a controllare gran parte del continente tramite una rete di Stati vassalli o dipendenti dal protettorato francese. Di quell'avventura Marengo era stata il glorioso preludio. ■